
Rassegna bibliografica
Opposizioni e internazionalismo

MICHELE PRESUTTO, *La rivoluzione dietro l'angolo: gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana, 1910-1914*, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 169, euro 12.

Tra il gennaio e il giugno 1911 una spedizione armata, ispirata dal magonista Partido liberal mexicano, occupa una parte della Baja California innalzando la bandiera rossa della rivoluzione sociale su Mexicali e Tijuana. Grande è l'entusiasmo negli ambienti *radical* statunitensi. Lo stesso Ricardo Flores Magón sollecita l'afflusso di volontari anarchici per rafforzare la componente rivoluzionaria del suo (anche troppo eterogeneo) gruppo. Attratti dalla "rivoluzione dietro l'angolo", dopo un appello pubblicato sull'organo degli Industrial Workers of the World, giungono a Tijuana socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari tra i quali Frank Little e Joe Hill.

Da questo evento prende avvio il libro che tuttavia, come precisa l'autore non vuole essere "un saggio sulla Rivoluzione messicana, ma un saggio sulla sua percezione" da parte della componente operaia rivoluzionaria statunitense e in particolare da parte degli immigrati anarchici italiani (p. 11).

La ricerca ha l'ambizione di contaminare in modo originale gli studi sulla Rivolu-

zione messicana, la *labor history* in Nord America e lo studio delle diaspore italiane seguendo la strada battuta dagli studi (peraltro poco noti in Italia) di Kenyon Zimmer negli Stati Uniti e di Jacinto Barrera Bassols in Messico.

Nei primi capitoli l'autore esamina l'eredità del volontarismo internazionalista di matrice garibaldina nell'emigrazione italiana, la risposta agli eventi messicani tra i rivoluzionari Usa e la situazione sociale negli Stati Uniti meridionali, in particolare nel bacino minerario del rame dell'Arizona sud-orientale. Qui le dure condizioni di sfruttamento e la diffusa xenofobia hanno prodotto un originale amalgama tra lavoratori messicani, italiani e spagnoli cementato dalla solidarietà di classe, da fattori ideologici, ma anche da una comune matrice culturale cattolica e latina, tanto che a Clifton si diffonde, insieme ai matrimoni misti, una sorta di *Italianized Spanish* utilizzato come lingua franca. Viene anche ricostruita la biografia di circa trenta anarchici italiani la cui presenza è attestata a Tijuana durante il moto rivoluzionario.

All'entusiasmo subentra rapidamente la delusione. A Tijuana, scrive uno di questi volontari, "una maggioranza di avventurieri [...] prevaleva su una minoranza onesta" (p. 63).

Segue un virulento dibattito sulla stampa anarchica italo-statunitense, a cui è

dedicata la parte centrale del saggio. Si riproduce ancora una volta la classica frattura tra *antiorganizzatori* e *organizzatori*: mentre “Cronaca sovversiva” di Luigi Galleani prende nettamente posizione contro il movimento magonista, “L’Era nuova” lo sostiene invitando al realismo. “Può esistere una rivoluzione senza avventurieri, senza pescatori nel torbido?”, scrive un altro dei volontari (p. 73). Nella polemica interviene direttamente l’organo magonista “Regeneración” che pubblica una sezione in italiano curata da Ludovico Caminita.

La discussione viene esacerbata dalla sconfitta dell’insurrezione in giugno. Gli *antiorganizzatori* la attribuiscono all’assenza di un genuino programma rivoluzionario ed alla conseguente prevalenza alla guida del moto di ambigui personaggi (che perseguono addirittura l’annessione della Baja California agli Usa), gli *organizzatori* la addebitano proprio alla mancanza di un solido sostegno internazionalista alla rivoluzione da parte dei compagni statunitensi.

Oggetto del contendere è in definitiva il carattere rivoluzionario o meno del programma del Partido liberal mexicano e più in generale l’interpretazione da dare alle tumultuose vicende che accompagnano e seguono la caduta di Porfirio Diaz, che alcuni ritengono l’inizio di una vera e propria rivoluzione sociale mentre altri considerano un semplice “cambio della guardia” borghese. Unico punto in comune tra le due fazioni è la condanna dell’attività svolta in Messico da Peppino Garibaldi, nipote dell’Eroe. “L’eroe dei cinque continenti” come viene ironicamente definito Peppino (p. 97) appare agli anarchici un complice della restaurazione borghese impersonata dal nuovo presidente Francisco Madero.

Negli ultimi capitoli si esamina il difondersi del dibattito sulla stampa anarchica internazionale (in particolare quella riconducibile all’emigrazione italiana): da “L’Avvenire” di Pisa a “La Protesta” di Buenos Aires, da “Il Risveglio/Le Revèil” di Ginevra a “A Lanterna” di Rio de Ja-

neiro, dal parigino “Les Temps Nouveaux” al cubano “Tierra”. Si registrano gli interventi di alcuni degli anarchici più noti come Pierre Martin, Charles Malato, Jean Grave, Piotr Kropotkin, Errico Malatesta.

Come evidenza lo stesso Kropotkin ci troviamo qui di fronte a una sostanziale incomprensione culturale: i militanti di origine europea, alla ricerca di “una campagna garibaldina” non riescono a entrare in sintonia con il ribellismo primitivo del mondo rurale messicano (pp. 121-122).

In conclusione, secondo l’autore, la polemica ha contribuito a raffreddare notevolmente la solidarietà internazionale verso il movimento magonista (e poi zapatista) minandone l’originaria credibilità. Il precipitare degli eventi successivi (Guerra di Libia, “Settimana rossa”, Guerra mondiale, Rivoluzione russa) distrarranno sempre più l’attenzione del movimento anarchico italiano ed internazionale dalle poco decifrabili e interminabili vicende messicane. Al contempo l’entrata in guerra degli Usa nel 1917 e la *Red scare* indeboliranno profondamente l’anarchismo statunitense, mentre l’*Immigration act* del 1924 ne inaridirà la principale fonte di reclutamento.

Nel complesso il saggio risulta argomentato in modo convincente ed è dotato di un ampio apparato bibliografico, spiace però dover rilevare l’assenza di un indice dei nomi, che avrebbe aiutato il lettore a meglio orientarsi tra la ricchezza dei riferimenti.

Mauro De Agostini

LUCIO D’ANGELO, *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della Società delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 206, euro 18.

Il libro di Lucio D’Angelo non è sul pacifismo socialista, ma sul pacifismo democratico italiano, che a cavallo tra Otto e Novecento diede un significativo apporto al pensiero politico nazionale e internazio-

nale. È indubbio, però, come mette in luce l'autore, che tale esperienza teorica e politica si dovette confrontare con la cultura della Seconda internazionale, anch'essa impegnata in quegli anni nella ricerca di una nuova strada per la pacifica convivenza tra i popoli.

Il volume, che si basa su un accurato spoglio delle fonti archivistiche e giornalistiche, oltre che su un sapiente uso della non ricchissima bibliografia esistente sull'argomento, sottolinea come il pacifismo italiano sia stato, nel suo complesso, "una realtà ideologicamente quanto mai variegata" e come le sue diverse componenti non si fossero mai compatte in modo unitario, ma siano sempre state "rigorosamente distinte l'una dall'altra" (p. 9). Il movimento pacifista di matrice radicale, repubblicana e liberale nacque alla fine dell'Ottocento, prima che si delineassero tendenze pacifiste in ambito socialista, anarchico e cattolico. Il "pacifismo democratico" — termine coniato già nel 1995 da D'Angelo — trovava i suoi sostenitori soprattutto in coloro che avevano avuto un passato garibaldino o mazziniano. L'amore per la propria patria induceva rispetto nei confronti della patria degli altri: ciò rappresentò un punto di partenza per cercare di porre un argine all'irrequietezza che caratterizzava i rapporti tra gli Stati.

La prima associazione pacifista italiana fu fondata a Torino nel 1885 e tra i suoi membri di spicco troviamo l'economista Achille Loria e Guglielmo Ferrero. Un paio di anni dopo nacque un'importante associazione a Milano, l'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, come sezione dell'International Arbitration and Peace Association; successivamente società per la pace vennero costituite a Roma, a Palermo e a Perugia (nel capoluogo umbro l'animatore fu l'ex garibaldino Leopoldo Tiberi). Il Comitato per la pace di Torre Pellice, altro sodalizio pacifista di notevole importanza, fu fondato nel 1896 da Edoardo Giretti. Nel 1907 fu costituita altresì una Federazione delle società italiane della pace, alla cui guida fu nominato

il più autorevole pacifista italiano, il milanese Ernesto Teodoro Moneta, presidente dell'Unione lombarda.

Gli esponenti del pacifismo democratico provenivano per lo più dalla piccola e media borghesia e dal mondo della cultura. Rilevante era anche il ruolo delle donne, come risulta chiaro specialmente nella vita della Società operaia pro arbitrato e disarmo di Milano, presieduta da Alma Dolens. Proprio per la sua composizione prevalentemente operaia e per i legami con la Camera del lavoro, in essa ebbero una parte importante membri del mondo socialista riformista milanese, come Carlo Dell'Avale ed Ernesto Ghezzi.

A parere di Lucio D'Angelo, il limite maggiore del pacifismo democratico fu quello di non aver mai cercato, salvo in rare occasioni, un'intesa con le organizzazioni operaie e con il Partito socialista, per meglio spargere i semi del pacifismo nella cultura politica italiana. In verità, i socialisti cercarono di arrivare a un patto con i settori più moderni e dinamici della borghesia italiana, ma non fu possibile giungere a una vera collaborazione, a causa della diffidenza dei pacifisti democratici, che temevano che per i socialisti l'antimilitarismo rappresentasse un grimaldello per scardinare il sistema borghese. L'unico possibilista a proposito di un'alleanza con i socialisti fu Giretti, che tese loro una mano durante il Congresso nazionale del movimento italiano per la pace che si tenne a Torino nel 1904.

Di fatto, tra i pacifisti democratici e i socialisti c'erano visioni assai differenti. I membri della Seconda Internazionale giudicavano il militarismo un fenomeno di classe e ritenevano l'esercito il puntello dell'egemonia borghese: era dunque possibile avere un mondo di pace solo quando il proletariato avesse conquistato il potere.

I pacifisti borghesi non potevano certo accettare tale interpretazione classista: Giretti, imprenditore serico, era assertore del liberismo economico, perché, a suo parere, abbattendo le barriere doganali si sarebbe creato un circolo virtuoso di scam-

bi e di ricchezze, che avrebbe impedito il rafforzarsi dell'egoismo tra gli Stati. Giretti collocava la sua prospettiva economica e politica all'interno del sistema capitalista, che andava riformato, ma di sicuro non abbattuto. D'Angelo mette in risalto come la prospettiva dei pacifisti democratici fosse di stampo kantiano e, pertanto, volta a sostituire "al diritto del più forte la forza del diritto". Sostenevano la necessità di costituire un "superstato mondiale", ossia un'autorità che si ponesse al di sopra delle singole nazioni (p. 36). Del resto, in un periodo di diffusione del positivismo e di crescente fiducia nelle scienze sociali, anche gli studiosi di diritto internazionale cercavano di definire l'ambito teorico e pratico della propria disciplina, mirando a elaborare un codice di diritto internazionale che regolasse i rapporti tra gli Stati: sull'onda di tale dinamismo intellettuale le associazioni per la pace reputavano indispensabile istituire un tribunale arbitrale internazionale che garantisse la convivenza pacifica fra i popoli. Tra coloro che si erano fatti paladini di un pacifismo essenzialmente giuridico e coloro che sottolineavano la necessità del superamento del sistema capitalistico e borghese, da ottenere tramite una guerra rivoluzionaria, non potevano ovviamente esistere punti di accordo.

Il problema del pacifismo democratico non fu, in ogni caso, solo la sua incapacità di superare una connotazione elitaria, ma anche la sua scarsa coerenza ideale. Quando nel 1911 scoppiò la guerra di Libia, Giretti (e con lui il Comitato per la pace di Torre Pellice) e la Società operaia pro arbitrato di Milano si schierarono contro l'impresa voluta da Giolitti e l'associazione milanese partecipò persino a manifestazioni organizzate dai socialisti. Molti rappresentanti del mondo pacifista, invece, si fecero attrarre dalle lusinghe della guerra coloniale ed Ernesto Teodoro Moneta — che pure nel 1907 aveva ricevuto il premio Nobel per la pace — e l'Unione lombarda si schierarono a favore del progetto espansionistico italiano: era necessario, infatti, evitare che la Tripolitania e la

Cirenaica finissero nelle mani dei francesi o degli inglesi. Tale incoerenza venne sottolineata con vigore dalla stampa socialista, la quale definì costoro "pacifisti guerrieri" (p. 63).

Il primo conflitto mondiale, paradossalmente, compattò il pacifismo borghese italiano, perché la maggior parte degli esponenti del movimento italiano per la pace — Moneta, Tiberi, Arcangelo Ghisleri, Mario Falchi e anche Giretti — condivise le aspirazioni dell'interventismo democratico. La loro convinzione era che si trattasse di una "guerra contro la guerra", di una "guerra per la pace" e, perciò, di una guerra "giusta" e "legittima", insomma, di una sorta di "ultima guerra" che avrebbe dovuto sconfiggere una volta per tutte l'imperialismo e il militarismo austro-germanici (p. 95). Tra i pochi rappresentanti del mondo pacifista che non si unirono al coro bellico ci furono coloro che — come Alma Dolens, Ghezzi ed Enrico Bignami — provenivano da una cultura socialista. Tutta il modo pacifista borghese si riunificò, nel dopoguerra, propugnando la necessità di costituire una Società delle nazioni, che sin da subito, però, con la mancata entrata in essa degli Stati Uniti, apparve una rondine con un'ala spezzata.

Qui si conclude l'originale libro di D'Angelo, che si sofferma, nella sua parte finale, su un periodo in cui ancora si intravedeva, pur con qualche nuvola all'orizzonte, la possibilità di un mondo di pace e poco prima che nuove farneticazioni nazionalistiche sconvolgeressero il continente europeo.

Daniela Saresella

Sogni d'oltremare

GABRIELE PROGLIO, *Libia 1911-12. Immaginari coloniali e italianità*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 442, euro 29.

Con *Libia 1911-12. Immaginari coloniali e italianità* Gabriele Proglgio interdetta due tra i dibattiti più vivaci della

storiografia italiana recente, e vi si inserisce. Da una parte si confronta col filone di studi sull'italianità, che si interroga sul significato di volta in volta attribuito all'essere italiani, e sui miti e i discorsi attraverso cui — dall'Unità in poi — si è cercato di dare forma al “carattere nazionale”. Dall'altra parte il volume interviene nel dibattito attorno al ruolo del colonialismo nella storia dell'Italia unita. Dopo averla considerata a lungo come un capitolo minore e a sé della vicenda nazionale, negli ultimi quindici anni la storiografia ha invece messo in evidenza i legami e gli intrecci tra la storia dell'espansione coloniale e la storia politica e culturale del paese. Quegli intrecci, e in particolare il nodo cruciale della guerra di Libia, costituiscono l'oggetto del lavoro di Proglione.

Sono due le domande cui il volume intende rispondere: in che modo la Libia è stata costruita discorsivamente, ed è entrata nell'immaginario politico italiano così da sollecitare e legittimare l'intervento bellico del 1911? E, dall'altra parte, in che modo le immagini e i miti legati a quel conflitto hanno modificato il significato dell'essere italiani, contribuendo sia al processo di adesione dei cittadini alla comunità nazionale, sia alla ridefinizione dei “caratteri nazionali”? Centrale, in questa duplice esplorazione, è il concetto di immaginario, che per l'autore è “sia il prodotto di un processo di costruzione culturale di un concetto, sia l'insieme di elementi che costituiscono un orizzonte comune di senso”. L'immaginario italiano sulla Libia è dunque costituito da immagini e aspettative sul territorio nordafricano e sulla sua occupazione da parte dell'Italia, immagini e aspettative che non necessariamente collimano con ciò che suggerisce l'esperienza, ma che si intrecciano tra loro, si sovrappongono e sono condivise da una collettività.

È solo all'inizio del Novecento che le generiche aspirazioni espansioniste si trasformano in specifiche mire sul territorio nordafricano, spiega Proglione, che nel primo capitolo evidenzia la

contemporanea presenza nei discorsi politici di un “linguaggio coloniale”: una serie di temi e rappresentazioni descrivono la Libia come appetibile, e assegnano all'Italia il destino — del tutto nuovo — di occuparla nell'interesse delle popolazioni di entrambi i territori.

I successivi quattro capitoli analizzano ciascuno un tipo particolare di testi che contribuiscono alla creazione e alla riproduzione dell'immaginario coloniale italiano. Si parte dai discorsi e dagli scritti dei nazionalisti, individuati come i principali responsabili della creazione ex novo o della attualizzazione di immagini e miti espansionistici: i legami con la Roma imperiale, che afferma la potenza italiana e la riafferma come progetto politico; il colonialismo come un nuovo Risorgimento; la Libia come Eden in cui l'Italia può trovare il proprio riscatto sono immagini che sostengono l'interventismo contro gli ottomani; ma servono anche ad affrancare gli italiani dalle diffuse rappresentazioni negative che li riguardano.

Sebbene modificate, le stesse immagini vengono riutilizzate in altri contesti, e diventano portatrici di significati nuovi e ulteriori: è quello che accade in occasione delle omelie pronunciate a suffragio dei caduti del conflitto libico. L'analisi di questi materiali complessi e diffusi sottolinea ulteriormente il ruolo cruciale di quella guerra nella storia d'Italia. All'adesione di diversi esponenti del clero alla causa coloniale si riconosce, infatti, il duplice effetto di sacralizzare la nazione, e allo stesso tempo di sollecitare gli interlocutori — in questo caso i fedeli — a sentirsi parte di una comunità che non è più solo nazionale, ma anche religiosa. Inoltre, le omelie offrono un esempio delle infinite possibilità di utilizzare e assemblare gli immaginari, adeguandoli non solo alla sensibilità e agli scopi del singolo produttore — l'officiante — ma anche a quelle del suo specifico pubblico.

Su questa duttilità delle rappresentazioni, fondamentale per garantire il loro radicarsi in gruppi diffusi tra loro, insiste molto l'autore, che dedica gli ultimi

due capitoli agli immaginari proposti a un pubblico sempre più esteso ed eterogeneo. Un pubblico che comprende anche i bambini: l'analisi dei testi a loro dedicati — e dei discorsi teorici attorno alla loro educazione — mostra come in questo caso l'obiettivo non sia tanto quello di sostenere una guerra già in atto, quanto creare attraverso l'adesione alla causa coloniale cittadini nuovi, educati alla guerra, per i quali essere italiani significhi essere eroi e martiri all'occorrenza, spavaldi, superiori alle popolazioni africane. Anche nei confronti degli adulti, spiega l'ultimo capitolo, la letteratura svolge un ruolo cruciale: gli autori più affermati dell'epoca (da Pascoli e D'Annunzio a Gray, Negri, Saba, Bevi-Bevi), descrivendo la Libia in maniera diversa l'uno dall'altro plasmano varie "geografie del dominio", ma allo stesso tempo propongono ai lettori modelli di razza, genere e colore condivisi e coerenti tra loro.

Altri lavori e riflessioni avevano in precedenza individuato la guerra di Libia come uno spartiacque, mettendone in luce il carattere mediatico e la capacità di far penetrare una "mentalità coloniale" nella società italiana. Il lavoro di Proglione aggiunge a questi studi l'analisi di nuovi testi, ma soprattutto propone strumenti metodologici attraverso cui analizzare gli immaginari, verificare le modalità con le quali essi sono riprodotti e modificati in contesti diversi, ed esplorare la loro influenza sulle pratiche individuali e collettive. Un approccio utile, questo, per comprenderne l'impatto sulla vicenda coloniale e per riconsiderare il ruolo del colonialismo nella formazione della nazione; ma, più in generale, adatto ad analizzare le narrazioni e la cultura italiana anche al di là dello specifico caso del conflitto del 1911-12.

Valeria Deplano

MAURO VALERI, *Il generale nero. Domenico Mondelli: bersagliere, aviatore e ardito*, Roma, Odradek, 2015, pp. 277, euro 20.

Negli ultimi anni sono apparsi diversi volumi che ricostruiscono le vicende di

italiani neri o mulatti. Questo filone, coltivato soprattutto da storici non accademici, annovera ormai un buon numero di lavori, alcuni dei quali possiedono una certa solidità scientifica. Si tratta per lo più di singole biografie, a partire da quella ormai nota del partigiano italo-somalo Giorgio Marincola (*Razza partigiana*), seguita dalla storia di un altro combattente antifascista, il *Negro Ebreo Comunista* Alessandro Sinigaglia (come recita il titolo del volume di Mauro Valeri). Senza dimenticare il testo di Roberto Alciati sul *capitano moro*, ovvero il capitano dei bersaglieri Michele Amatore. Infine, negli ultimi tempi è tornata d'attualità la vicenda del pugile italo-congolese Leone Jacovacci (ricostruita sempre da Valeri), che nel 1928 vinse il titolo di campione europeo dei pesi medi, strappandolo a un pugile italiano (e bianco).

L'ultimo lavoro di Mauro Valeri (*Il generale nero: Domenico Mondelli: bersagliere, aviatore e ardito*) si inserisce dunque in un filone che è andato consolidandosi; eppure l'autore nella quarta di copertina sottolinea come "la storia degli italiani neri o meticci non è mai stata scritta, anche perché obbligherebbe a una riflessione non solo sulle radici multietniche e multirazziali del nostro Paese, ma anche sulle discriminazioni di cui neri e meticci sono stati vittime". In effetti, le vicende di Marincola, Sinigaglia, Amatore e Jacovacci appaiono piuttosto come delle eccentriche appendici di una storia nazionale piuttosto monocromatica e mono-razziale.

La vicenda ricostruita da Valeri, pur inserendosi nel filone delle *biografie nere*, presenta dei tratti che la rendono unica. La vicenda del *generale nero* è sostanzialmente la storia di un successo. Se Marincola e Sinigaglia finirono vittime dei nazifascisti, Jacovacci terminò la sua esistenza nell'anonimato, ostracizzato dal regime. Diversa invece la parabola di Mondelli, il quale, al termine della sua lunga esistenza (1886-1974), poteva vantare il primato di essere stato il primo aviatore di colore al mondo, il primo generale

di corpo d'armata nero in Italia e perfino candidato all'assemblea costituente nel 1946 (inserito nella lista Gpism-Gruppo politico italiani di Sicilia, d'Africa e del Mediterraneo). Si trattava di successi ottenuti a seguito di strenue battaglie, che tuttavia Mondelli condusse sempre all'interno del sistema, a suon di carte bollate e di ricorsi al Consiglio di Stato.

Il profilo che emerge di Domenico Mondelli non è quello di un eroe, alla maniera di Marincola o Sinigaglia; nella ricostruzione di Valeri manca quel tratto eroico, straordinario, tragico che invece si ritrova nelle altre biografie, perfino in quella del capitano Michele Amatore: fatto schiavo in Sudan dagli egiziani, comprato da un medico piemontese al Cairo, giunto in Italia, fuggì in Egitto, per poi arruolarsi nell'esercito sabaudò. La storia di Mondelli si sviluppa in maniera piana e conserva aspetti di normalità: la formazione presso l'accademia militare, gli affetti familiari, l'intensa vita mondana (di cui si trova notizia anche nel diario di Caccia Dominioni), l'affiliazione alla loggia massonica di Palermo "Stretta osservanza" nel 1912. Perfino quando le discriminazioni razziali congelarono la sua carriera militare, allontanandolo dall'ambiente nel quale non solo si era formato professionalmente, ma che gli aveva fornito una chiara e precisa identità, Mondelli non rifiutò il sistema, ma condusse la sua battaglia all'interno dello stesso, rivendicando la sua uguaglianza rispetto agli altri ufficiali (perché Mondelli si percepiva prima di tutto come un militare). Mondelli non vestì mai i panni del contestatore, ma sempre e solo quelli del cittadino borghese, fieramente monarchico, che di fronte a un'ingiustizia s'appellò a quelle stesse istituzioni che in fondo lo avevano discriminato, per vedere tutelati i propri diritti. L'obiettivo di Mondelli era quello di insinuarsi tra le pieghe di una legislazione che presentava delle slabbrature, tentando di far cadere in contraddizione il sistema (prima liberale, poi fascista), pur confidando nella bontà dello stesso. La sua era una lotta fatta di tenacia e resilienza.

Probabilmente, se paragonata con gli aspri conflitti sostenuti nelle colonie italiane dai resistenti africani o dagli stessi Marincola e Sinigaglia, la lotta di Mondelli potrebbe apparire come una battaglia di retroguardia, di nicchia, condotta da un uomo privilegiato. Ma Valeri previene questa obiezione, facendo parlare un altro ufficiale italo-eritreo, il tenente colonnello Michele Carchidio, il quale, a differenza di Mondelli, sopraffatto dalle umilianti discriminazioni razziali decise di abbandonare la carriera militare. Carchidio voltò le spalle a una "patria matrigna", e si rifugiò in Eritrea, salvo poi rendersi conto che la sua identità era indissolubilmente legata alla divisa del Regio esercito. A Carchidio, che aveva desistito dall'aspra battaglia legale contro il regime fascista, la tenacia calma e placida di Mondelli apparve come un sintomo di eroismo e d'intelligenza: "qui sento di dovere rendere omaggio a Mondelli che ha quasi perduto la vista, ma non è diventato delinquente. La cosa fu per lui assai più grave perché [...] per primo, ha sopportato l'urto dell'opposta corrente" (p. 227).

I meriti del libro non si limitano alla minuzia (e all'empatia) con la quale l'autore ricostruisce la vicenda del *generale nero*, ma anche alla capacità di mostrarci le reazioni della società italiana e dell'esercito di fronte alla prospettiva multirazziale che l'esistenza stessa di Mondelli poneva. Ciò è possibile poiché quest'ultimo non rinnegò mai la comunità all'interno della quale era cresciuto. Il quadro che emerge è complesso e a tratti difficile da decifrare.

Nel 1911, Mondelli venne sospeso dal servizio perché accusato della relazione con una donna, forse la tenutaria di un postribolo, forse una signora sposata. Qualche anno dopo, nel 1917, il siluramento di Mondelli fu dovuto, come ipotizza Caccia Dominioni nel suo diario, alle numerose relazioni sessuali che il primo intratteneva con donne bianche a Torino. Le due vicende permettono di fare alcune deduzioni interessanti: la prima, più ovvia, è che probabilmente alla base dei due provve-

dimenti disciplinari vi fosse un pregiudizio razziale. Tuttavia Valeri invita il lettore a soffermarsi anche su un altro dato; le due vicende mostrano la disinvoltura con la quale Mondelli si muoveva nella buona società, intrattenendo diverse relazioni amorose: “uno squarcio dal quale si vede un mondo ‘normale’ con storie di donne, distinte e di postribolo, di anelli, ricevuti e impegnati” (p. 60).

L’obiettivo dell’autore è quello di mostrarci gli spazi di inclusione che pur esistevano, senza sminuire la violenza e la pervasività del razzismo subito da Mondelli. Valeri intende spiegare non tanto come e perché Mondelli sia stato discriminato, ma in che modo sia riuscito a sopravvivere. Gli spazi di inclusione (pubblici, che convivevano accanto a quelli privati) individuati dall’autore sono due: l’esercito e la massoneria. E se la svolta fascista e il crescente impegno africano del governo di Roma avrebbero reso sempre più difficile la vita dei militari di origine africana (per quanto riguarda gli alti ufficiali, negli anni Trenta sopravvivevano ancora un tenente colonnello e un colonnello), la massoneria rappresentò per Mondelli un porto sicuro. La sua iniziazione, presso la loggia “Stretta osservanza” del Grande Oriente d’Italia a Palermo, risaliva al 1912. La scelta di affiliarsi alla massoneria era stata conseguente agli attacchi che Mondelli aveva subito nell’esercito e che ne avevano provocato la temporanea uscita. Nel percorso massonico probabilmente Mondelli cercava una comunità che lo potesse proteggere. In effetti la comunità massonica non l’avrebbe mai tradito. La sua ascesa subì una ventennale interruzione (dal 1925 fino alla Liberazione), causata dallo scioglimento delle logge imposto dal fascismo; ma già nel 1945 Mondelli ottenne il 30° grado e nel 1956 raggiunse il 33° grado, quando era un fratello non più della loggia “Stretta osservanza” di Palermo, ma della loggia “Spartaco” di Roma. Certo una curiosa casualità.

Simona Berhe

Fronti della Grande guerra

STEFANIA BARTOLONI (a cura di), *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016, pp. 377, euro 29.

Il volume collettaneo curato da Stefania Bartoloni è frutto di un convegno promosso dalla Società italiana delle storiche, dal Dipartimento di Scienze politiche dell’Università di Roma Tre e dalla Fondazione Nilde Iotti in occasione dei cento anni dell’entrata dell’Italia nella Prima guerra mondiale.

Non v’è dubbio che la ricorrenza del centenario abbia contribuito, nel complesso, a sanare alcuni ritardi della ricerca storica italiana sull’esperienza delle donne durante la guerra. Pur se non definitivamente, è stata certamente abbandonata l’esclusiva identificazione tra nazione e combattenti, considerati lungamente — come ricorda opportunamente la curatrice nell’introduzione — i protagonisti esclusivi “della vicenda guerresca e dell’Italia di quegli anni” (p. 15). Come anche dopo il passaggio dal “discorso imperial-fascista” a quello “democratico-liberale, lo sguardo della storiografia sia rimasto concentrato sulla ‘guerra guerreggiata’” (p. 25) viene sottolineato da Simonetta Soldani. Autrice del saggio introduttivo, Soldani si incarica di ripercorrere la via che ha condotto al superamento di una prolungata stagione storiografica per la quale la guerra si identificava con il fronte, le battaglie, i caduti e i combattenti.

I sedici saggi contenuti nelle quattro sezioni che compongono il volume — *Culture della pace e dei diritti, Forme della mobilitazione, Esperienze di una guerra totale, Memorie rappresentazioni e società* — consentono, come attraverso un prisma, una visione più articolata e il superamento di quelle interpretazioni rigide ed escludenti che, di fatto, hanno finito per negare la guerra come “fenomeno intercontinentale”, “come esperienza collettiva globale” (p. 192) dentro la quale rintracciare specificità.

Il volume si muove tra due impostazioni interdipendenti. L'una, sonda la partecipazione, la mobilitazione — o l'ostilità diffusa nei ceti popolari, come nel caso del saggio di Roberto Bianchi — delle donne e lo fa attraverso ricerche finalizzate a completare un panorama altrimenti lacunoso. L'altra recepisce appieno l'indicazione nell'introduzione a un volume pionieristico di trenta anni fa, in cui si affermava che la guerra “must be understood as a gendering activity, one that ritually marks the gender of all members of society whether or not they are combatants” (Margaret Randolph Higonet, Jane Jenson, Sonya Michel, Margaret Collins Weitz, *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, New Haven 1987, p. 4).

Uno dei risultati è la scelta di una periodizzazione che includa il dopoguerra come snodo cruciale. Per esempio, Ingrid Sharp, Maria Susanna Garroni, Elda Guerra, Daniela Rossini nella prima sezione, dedicano il loro sguardo alla proiezione internazionale delle attiviste femministe per la pace e la costruzione di un possibile nuovo ordine dopo la fine della guerra in cui si dipanano idee, reti di relazioni, successi, fallimenti e le molte contraddizioni dell'associazionismo femminile.

In relazione al tema della mobilitazione patriottica sul fronte interno, Emma Schiavon, Augusta Molinari e Beatrice Pisa affrontano, nella seconda sezione, soprattutto il protagonismo delle donne di classe media, considerate nel loro essere contemporaneamente “agite” e agenti della mobilitazione e dei processi di omologazione e nazionalizzazione. Qui, una delle questioni più interessanti e problematiche resta la definizione dinamica di *politico/non politico*. Se Molinari stempera consenso patriottico e mobilitazione delle donne, ragionando piuttosto in termini di *pietas*, Pisa li colloca al cuore delle ragioni che muovono propagandiste e conferenziere, intellettuali locali e insegnanti. Tutte sicure (o più preoccupate di rassicurare il prossimo?) che il loro non sia un “fare

politica” ma soltanto il compimento di un dovere patriottico.

La terza sezione si confronta con l'asunzione di una chiave interpretativa determinante come quella di “guerra totale”. Determinante perché l'unica in grado di conferire una piena integrazione nella dimensione internazionale e un'interpretazione articolata dei complessi processi di nazionalizzazione in atto. Senza di essa si finisce per trascurare le questioni legate alla “brutalizzazione della società europea” determinata dal primo conflitto mondiale, necessarie per comprendere almeno tutta la prima metà del XX secolo.

Laura Guidi si concentra sulla mobilitazione (soprattutto nel lavoro) dell'infanzia, coinvolta sia “materialmente che simbolicamente” (p. 18) da una pedagogia nazionalista. Diffuse sono le violenze, le deportazioni, i soprusi, particolarmente nelle aree più prossime al fronte. Così è nel Veneto raccontato da Nadia Maria Filippini, dove si sviluppa una rete assistenzial-patriottica su vasta scala. A questo si aggiunge il peculiare fenomeno dell'internamento di civili di nazionalità straniera in Italia e in Austria-Ungheria affrontato dal saggio di Daniela Luigia Caglioti. Anche qui la questione della definizione di *politico* torna prepotentemente. Vi si riconosce, infatti, un temibile potenziale politico attribuito a donne non ancora pienamente titolari di diritti civili e ancor meno politici.

La quarta sezione, attraverso punti di visione differenti sulla società, porta a compimento l'approccio interpretativo proposto da Higonet nel 1987. Teresa Bertolotti, per esempio, illustra come i luoghi di pubblico intrattenimento, teatri e cinema, la produzione e la fruizione artistica, siano stati investiti e disciplinati in maniera totalizzante dall'esperienza bellica. Ugualmente, nell'analisi di Mario Isnenghi, la guerra investe molteplici forme narrative e la memoria si fa “racconto collettivo”. Il saggio di Catia Papa, in cui la categoria interpretativa del genere è messa pienamente al lavoro, è dedicato all'inchiesta

sulla “famiglia italiana” promossa dall’ufficio storiografico della mobilitazione. Nel ripercorrere le tappe di questo tormentato progetto, l’autrice analizza la costruzione progressiva dei concetti di decoro, ordine morale e del controllo della sfera riproduttiva delle donne che troveranno accoglienza e sistematizzazione nel fascismo. La stessa Stefania Bartoloni all’interno del suo saggio coglie l’“onda lunga” della guerra nelle politiche sociali e nell’organizzazione delle nuove professioni sanitarie.

Lontano, dunque, dalla tentazione di inseguire conclusioni generali, il volume compie, piuttosto, un’utile scomposizione simbolica e interpretativa dei diversi “fronti” investiti dalla guerra, anche molti anni dopo la fine effettiva delle operazioni belliche.

Alessandra Gissi

ENZO RAFFAELLI, *La tragedia censurata. Albania, 8 giugno 1916. Il siluramento del Principe Umberto*, Udine, Gaspari, 2016, pp. 96, euro 17.

Le vicende marittimo-navali della Grande guerra hanno occupato, anche in tempi recenti e nonostante la loro importanza decisiva per le sorti del conflitto, uno spazio relativamente ridotto nella storiografia, nella memorialistica e nella pubblicistica sul conflitto.

In quest’ultimo settore rientra il volume di Enzo Raffaelli, che fa luce su uno dei più tragici episodi della guerra marittima italiana: l’affondamento del piroscafo Principe Umberto, avvenuto l’8 giugno 1916 a largo dell’Albania. Il fatto costò la vita a 1.926 uomini, in larga parte appartenenti al 55° reggimento di fanteria della brigata Ancona di stanza a Treviso. Un avvenimento significativo perché fu la singola perdita di vite umane più grande mai registrata su tutti i mari durante l’intero conflitto.

Il volumetto si compone di 96 pagine ed è arricchito da numerose illustrazioni e

fotografie d’epoca, corredato da una breve bibliografia, che però sconta la mancanza di alcuni titoli recenti e di un apparato di note non sempre chiaro, a causa dell’impostazione editoriale.

La narrazione si apre (pp. 9-36) delineando le circostanze che portarono all’invio del 55° in Albania, dovute all’intervento italiano nel paese, cominciato nel 1914 e proseguito durante la guerra con la scelta, avvenuta nel 1916, di costituire un apposito corpo d’armata, il XVI, per difendere Valona, il cui controllo era necessario perché sbarrare il passaggio del Canale d’Otranto alla flotta austroungarica. Fu in questo contesto che maturarono le circostanze dell’invio in Albania del 55° fanteria, il quale fino nel 1915 aveva operato prima nel settore delle Dolomiti e poi aveva partecipato alla Quarta battaglia dell’Isonzo (10 novembre - 5 dicembre 1915), venendo impiegato anche sul Sabotino. Sbarcato nel febbraio 1916 e sistemato a difesa del campo trincerato di Valona, a giugno il 55° fu richiamato in tutta fretta in Italia, come risposta alla *Strafexpedition* austriaca sull’altopiano di Asiago. (pp. 37-43).

La parte centrale del volume (pp. 44-74) è dedicata alla ricostruzione della vicenda dell’affondamento. I circa 2.600 uomini del 55° furono imbarcati l’8 giugno a bordo del piroscafo Principe di Piemonte (7.929 tonnellate), come parte di un convoglio che riportava la brigata Ancona in Italia. Verso le 20:30-20:50, la nave fu colpita da un siluro lanciato dal sommergibile austriaco U-5, colando a picco in circa otto minuti. L’autore utilizzando una combinazione di memorialistica del primo dopoguerra, tra l’altro ricca di testimonianze dei superstiti, e di documentazione originale delle commissioni d’inchiesta istituite dalla marina dopo l’affondamento, ricostruisce puntualmente gli avvenimenti. Emergono così le difficoltà di evacuazione, dovuta all’eccessivo numero di uomini imbarcati rispetto alla capacità di carico del piroscafo e le contraddizioni nelle testimonianze, soprattutto tra il comandan-

te della nave e gli ufficiali del 55°, circa la condotta degli imbarcati. Infine, evidenzia il grave ritardo nei soccorsi che obbligò i naufraghi a rimanere per quasi due ore in acqua, dovuto all'allontanamento delle altre navi del convoglio che non compresero immediatamente che la Principe di Piemonte era stata colpita da un sommergibile nemico.

L'ultima parte del volume è dedicata alla memoria dell'affondamento, ripercorsa dai giorni immediatamente successivi fino a oggi. A riguardo l'autore non ha dubbi nel parlare di una precisa strategia di "censura" (pp. 74-75) da parte delle autorità civili e militari circa il fatto, che all'epoca passò pressoché in sordina sia nella stampa sia nei bollettini ufficiali. Una censura che sarebbe proseguita nel primo dopoguerra attraverso l'omissione o la limitazione dello spazio dedicato alla vicenda nelle relazioni ufficiali e nella memorialistica dei grandi protagonisti. Invece, le ultime pagine sono dedicate alla memoria vera e propria, attraverso la narrazione degli sforzi di preservazione del ricordo della vicenda avvenuti tra dopoguerra e fascismo. Sono narrate così la costruzione di un monumento ai caduti nel cortile della caserma Vittorio Emanuele di Treviso, sede del 55° nel dopoguerra e la costituzione di un museo regimentale, utilizzato anche per alimentare la retorica patriottica del regime fascista. Le vicende terminarono poi con la distruzione del museo, avvenuta nel 1944 e la dispersione dei cimeli riguardanti la tragedia del 55°, di cui una parte è sopravvissuta fino ai giorni nostri nel Museo della terza armata di Padova.

La tesi di una strategia di "censura" dell'accaduto sostenuta non convince del tutto, mancando una prova esplicita a sostegno. Inoltre, va evidenziato che all'epoca i giornali diedero la notizia dell'avvenimento, seppure brevemente, ma che l'attenzione della stampa era assorbita dalla *Strafexpedition* e dalla caduta del governo Boselli, avvenuta proprio in quei giorni. Tuttavia, pur con i limiti del caso, Raffaelli ha ripercorso attentamente gli

eventi dell'8 giugno 1916, cosa evidenziata anche dalla ricostruzione del numero preciso delle vittime, esplicitata con l'elenco nominativo dei caduti in appendice al volume (pp. 86-91). Soprattutto l'autore ha il merito di aver ricostruito la vicenda dell'affondamento tanto riguardo l'avvenimento in sé, quanto per il lungo strascico che ebbe nella memoria dei protagonisti e della città che ospitava il 55°, facendo dell'episodio anche un interessante caso di analisi della memoria locale.

Fabio De Ninno

Cattolici in pace e in guerra

FRANCESCO PIVA, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 314, euro 35.

Lo studio di Piva, che già aveva dedicato altri lavori alla Gioventù cattolica, questa volta si dedica alla ricostruzione della elaborazione della strategia educativa elaborata dall'organizzazione per trasformare i propri iscritti in *soldati*, qualcuno "disponibile a uccidere ed essere ucciso sui vari fronti in cui fu inviato a combattere contro altri giovani" (p. 8). Una strategia basata sul modello di virilismo cattolico capace di offrire alla patria il soldato migliore, anzi l'ufficiale più adatto a guidare le micidiali guerre di massa, proprio in quanto pronto anche sul piano personale a reggere la fatica dell'uccidere" (p. 9). E la tesi di Piva, espressa con grande chiarezza e innumerevoli esempi, è che questa preparazione non venne influenzata tanto dalle ideologie con le quali l'associazione si trovava a competere e convivere (dal nazionalismo all'interventismo e poi al fascismo), quanto piuttosto abbia trovato la sua radice "dal nucleo centrale dell'educazione morale del maschio cattolico: l'incitamento alla purezza" (p. 9). Attorno a questo nucleo centrale si snoda la ri-

costruzione della vita dell'associazione che segue anche le congiunture politico, culturali e istituzionali, usando come fonti principali quelle archivistiche ma anche la produzione editoriale dei giornali e dei bollettini interni. Bacino studiato le centinaia di migliaia di iscritti: 300.000 allo scoppio della Grande guerra saliti a circa mezzo milione nei primi anni Venti, dimezzamento nel primo decennio del fascismo per poi tornare a 462.000 tesserati nel 1943. Come esplicitato nel titolo il punto di partenza precede la *questione romana*, anche se naturalmente è attorno a essa che si concentra l'attività dei primi decenni, inquadrata secondo l'ipotesi interpretava dell'autore sopra ricordata: "coltivando la memoria della guerra santa a difesa del papa-re e del suo Stato, le origini della Società furono dunque segnate dalla legittimazione della violenza bellica e dall'apologia del soldato combattente" (p. 20), con riferimento agli sconfitti di Castelfidardo (1860) e ai vincitori di Mentana (1867). Piva sottolinea che nella storia dei primi decenni postunitari vi sono due problemi che si pongono alla Società, secondo questo punto di vista: uno simbolico costituito dalla concorrenza sull'uso del tema del martirio sviluppato dalla cultura risorgimentale e laica, l'altro politico culturale determinato dalla difficile combinazione tra fedeltà al papa e accettazione statutaria (p. 23). Proprio in questa conciliazione si spiega la particolare enfasi data al focus della ricerca perché permette di capire come si sia sviluppato concretamente il percorso di rappresentazione di sé come leali patrioti *in quanto* e non *nonostante* l'essere cattolici. Percorso pedagogico interno e politico esterno che conduce fino alla prova della Prima guerra mondiale ma anche lo scontro contro il socialismo. Di grande interesse il secondo capitolo "La prova del fuoco" che descrive come sia riuscita la definizione di una via cattolica alla identità nazionale durante la guerra; ma a mio avviso la parte più ricca del libro è la puntuale ricostruzione di come si sia tentato di non lasciare al fascismo il merito

dell'aver vinto la guerra e il *nemico interno*, attraverso l'uso degli stessi materiali e veicoli, come la rivendicazione del ruolo dei propri (diecimila) caduti: "Diversamente coniugata prima e dopo la marcia su Roma, la memoria dei meriti acquisiti nel 1915-18 fu usata anche nei confronti del fascismo, al fine di contestarne il monopolio dell'eredità morale della guerra". In questa *contestazione* si spiega l'andamento cronologico dei rapporti col regime: la citazione, infatti, così prosegue "nei primi anni Venti, la brutalità degli attacchi squadristi contro i circoli della Gc fu rappresentata come violenza iniqua perché inflitta a giovani che erano stati soldati valorosi e che resistevano eroicamente, al pari dei loro compagni caduti in battaglia. Poi, nella seconda metà del decennio, l'emergere delle prime, episodiche aperture verso il regime introdusse mutamenti di registro: la guerra fu riproposta quale esperienza palinogenetica condivisa con il fascismo, cui era attribuito il merito di favorire le speranze di rigenerazione nazionale coltivate in trincea e poi frustrate nei turbolenti primi anni di pace" (p. 152). Sintonia e competizione, comunanze e rivalità, consonanze ed emulazioni, si alternano nelle dinamiche tra questa parte del mondo cattolico e giovanile e il fascismo sviluppate sul terreno dell'etica virile e della moralità sessuale: i casi riportati da Piva ne offrono la prova sia che riguardino le prove di forza dei giovani avanguardisti cattolici contro la forme di rappresentazioni *immorali* che il servizio alla patria visto in chiave eugenetica. Prima il pontificato di Pio XI, ma poi anche l'avvento alla guida della Gc di Luigi Gedda, segnano il consolidarsi di "uno spazio di fervido consenso allo stato fascista; un consenso fondato sulla condivisione di valori, tratti ideologici e obiettivi politico-sociali la cui piena realizzazione fu tuttavia legata al riconoscimento della supremazia morale e dottrinale della chiesa". Il processo, siamo ormai in piena Seconda guerra mondiale, produrrà "alla fine ibridazioni tra espressioni della vita cristiana e riti e simboli del totali-

tarismo” (p. 219). Ma appunto siamo alla catastrofe nella “quale uscì travolto anche il modello del soldato cattolico dotato di precipue doti belliche” (p. 302); Piva sottolinea che “l’esito inglorioso della guerra fascista fa crollare anche il mito, coltivato sin dall’inizio del secolo, del giovane cattolico come il soldato migliore perché plasmato dalla formazione ricevuta nei circoli e nelle associazioni della Gioventù cattolica” (p. 303). Rimangono aperte due questioni: quanto sia una caratteristica del cattolicesimo o delle religioni in generale questa affermazione del valore bellico legato al controllo della sessualità e rimane da verificare, se questa “baldanza del maschio vincitore” sparisca davvero e nel caso quando e come poi operi, durante i mesi della guerra civile, questa abitudine alla violenza nel mondo cattolico partigiano. Sono domande che, speriamo, Piva possa affrontare proseguendo la sua ricerca.

Agostino Bistarelli

FRANCESCO TORCHIANI, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 290, euro 18,70.

Con il ricco volume di Torchiani, la Morcelliana rende omaggio a uno dei suoi fondatori del 1925, Mario Bendiscioli, nato a Passirano nel Bresciano, esponente non secondario della cultura cattolica italiana del Novecento. Il libro è dedicato agli anni Trenta e tocca alcune questioni cruciali di quel tempo: la natura del nazionalsocialismo, che Bendiscioli considerava “eminentemente religiosa”, l’ideologia razziale e l’antisemitismo, il posto della Chiesa e dei cattolici in quella particolare temperie politica. Si basa su un’ampia ricerca documentaria (condotta in primo luogo sulle carte personali di Bendiscioli e su quelle del Fondo Morcelliana) e permette di gettare nuova luce su alcuni dibattiti culturali e relazioni nel mondo cattolico italiano, in cui Bendiscioli fu attivo.

Tra le figure che emergono dalla rete di relazioni del Bresciano spicca Giovanni Battista Montini, suo conterraneo (Passirano e Concesio distano una decina di chilometri), con cui Bendiscioli aveva consuetudini di rapporto. Torchiani si sofferma anche su altri rapporti tra cui quelli, non facili, con Giuseppe De Luca e Agostino Gemelli. “Per De Luca, Bendiscioli incarnava in senso quasi antropologico lo stereotipo del ‘fucino’ da lui disprezzato” (p. 212) e “non si può dire che Bendiscioli non ricambiassero quella scarsa simpatia” (p. 213). Al fondo della distanza tra i due c’erano progetti culturali diversi, anche rispetto al ruolo dell’editrice Morcelliana.

Con Gemelli, Bendiscioli prese contatti per la traduzione del volume di Hilaire Belloc, *The Jews*, testo antisemita pubblicato a Londra nel 1922 che proponeva una “segregazione amichevole” affermando che gli ebrei fossero un corpo estraneo in Europa e che l’altra opzione possibile, “abominevole”, fosse la loro eliminazione. Bendiscioli giudicava “innegabilmente umana e cristiana” la proposta della “segregazione amichevole” (p. 249) e sebbene nella nota che accluse alla traduzione tentò di sfumare l’antisemitismo dello scrittore anglofrancese, è evidente come in quegli anni fosse anch’egli su posizioni antiebraiche. Il bresciano aveva proposto la traduzione a Morcelliana ricevendone due volte un rifiuto, nel 1928 e nel 1933 (dietro al secondo si celava l’opposizione di De Luca). Gemelli accolse invece la proposta di Bendiscioli e la traduzione del libro di Belloc uscì per Vita e Pensiero nel 1934. Successivamente, però, “in tema di ebraismo, le strade fra Gemelli e lo studioso tornarono a separarsi. Gemelli rimase prigioniero di una mentalità antiebraica... Bendiscioli, invece, iniziò a elaborare una posizione personale di condanna di razzismo e antisemitismo” (p. 258).

Per ricostruire il pensiero di Bendiscioli e il suo ruolo nella cultura cattolica tra le due guerre, l’analisi di Torchiani è imperniata sui principali testi dati alle stampe dal bresciano in quel tempo: il libro

Germania religiosa nel Terzo Reich, edito da Morcelliana nel 1936, e il pamphlet *Neopaganesimo razzista* uscito sempre con Morcelliana l'anno seguente. Testi in cui l'opposizione al nazismo si articola in una critica complessiva a un sistema di natura religiosa che, in quanto tale, era per Bendiscioli destinato a evolvere in senso anticristiano. Conoscitore del mondo tedesco, questi aveva maturato la convinzione che cattolicesimo e nazismo fossero irriducibilmente avversari e premeva per una lotta aperta al regime hitleriano. Ciò gli valse qualche incomprensione. Molti, infatti, ritenevano che fosse prioritario non arrivare a un punto di rottura che avrebbe compromesso le attività della Chiesa e, forse, la vita stessa dei cattolici in Germania. In Vaticano, ci si muoveva con grande cautela e non si era intenzionati a condurre battaglie pubbliche contro il regime tedesco, come lo studioso bresciano sperava.

Analizzando oggi, con il senno di poi, la posizione di Bendiscioli verso la Germania di Hitler, essa appare fondata su una riflessione che aveva colto nel segno, individuando nel nazionalsocialismo un nemico formidabile non solo della democrazia, ma anche del cristianesimo. Tuttavia, nella situazione del 1936-37, essa appariva ingenua, perché non teneva conto di una serie di fattori che Roma non avrebbe potuto ignorare, primo tra tutti l'atteggiamento, non univoco, dell'episcopato tedesco.

Al cuore di quella riflessione c'era l'ideologia razziale che fondava un neopaganesimo. L'evoluzione delle posizioni di Bendiscioli sull'antisemitismo nel corso degli anni Trenta, con il superamento del tradizionale antiebraismo, è ricostruita da Torchiani e collegata alla particolare conoscenza che egli aveva del nazismo. Sino al 1934, anno in cui esce la traduzione di *The Jews*, lo studioso conserva posizioni antiebraiche, appena riviste in un articolo che pubblica su "L'Italia" nello stesso anno. Negli anni successivi invece "la polemica di Bendiscioli contro razzismo e antisemitismo si perfezionò" (p. 259).

Tuttavia, la stessa parabola si ritrova in molti altri cattolici del tempo, che avevano conservato pregiudizi e stereotipi antiebraici ma che, per reazione alle politiche antisemite, approdarono a una critica complessiva dell'ostilità contro gli ebrei. È, per esempio, l'evoluzione che vissero Maritain e, più autorevolmente, Pio XI. La strada compiuta da Bendiscioli in quel senso conferma, piuttosto, quanto in storiografia è già stato notato, sul peso che il confronto con le politiche antisemite degli anni Trenta ha avuto nel successivo ripensamento dei rapporti tra Chiesa ed ebrei, maturato infine nel Concilio Vaticano II. Si colloca quindi in un percorso, comune anche ad altri, di riflessione critica sull'antiebraismo, in reazione alle politiche antisemite e alle persecuzioni.

Nel complesso il libro di Torchiani offre molti spunti d'interesse non soltanto sulla vicenda di un intellettuale cattolico militante come Bendiscioli ma anche, come nota Traniello nella presentazione al volume, su una stagione nevralgica per la cultura italiana quale fu il ventennio tra le due guerre mondiali.

Valerio De Cesaris

Combattenti della Seconda guerra mondiale

GABRIELLA GRIBAUDI, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della Seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016, XVIII, pp. 235, euro 28.

Il volume nasce, in continuità con il precedente *Guerra totale*, con il materiale prodotto, con l'aiuto degli studenti, nei corsi universitari di storia contemporanea che l'autrice ha tenuto tra il 1995 e il 1998. Il fondo è conservato presso il Laboratorio di storia orale del dipartimento di Scienze sociali della Federico II di Napoli. Invece che i civili, questa volta sono protago-

nisti i militari, le cui storie sono raccolte in quattro capitoli distribuiti geograficamente: Africa, Balcani, Germania, Russia. La base del libro è costituita da una serie di interviste, fatte dall'autrice e dai suoi allievi, a mezzo secolo di distanza dagli eventi che hanno segnato la vita di quelle persone. Per questo Gribaudi sottolinea nella Introduzione che "i racconti qui presentati non pretendono di proporsi per la ricostruzione storiografica di una vicenda tanto vasta e complessa" (p. X). La dimensione scelta è dunque quella dell'esperienza di guerra che qui emerge al di fuori della "narrazione ideologica e manichea": forse anche per il motivo che la maggior parte degli intervistati sono soldati semplici, che si esprimono in dialetto e il cui racconto si centra principalmente la sconfitta, il momento in cui devono lottare per la sopravvivenza. Si oscura così "il periodo del combattimento: da persecutori ci si trasforma in vittime, da soldati in uomini" (p. XI). La prospettiva è quella dell'"uomo comune sbalottato dalle onde della guerra. Un naufrago che cerca di rimanere a galla" (p. 153).

Un'analisi di questo importante lavoro, di grande rilevanza anche per la sua costruzione e il linguaggio utilizzato, può allora svilupparsi su più piani: da quelli propriamente di metodo o interpretativi a quello dell'incrocio con i risultati delle ricerche storiografiche per arricchirle o per capire meglio la collocazione del vissuto individuale nei contesti più generali.

Vediamo alcune considerazioni relative al primo livello. Lavorando nel quadro dell'esperienza di guerra è d'obbligo confrontarsi con quello che è stato definito lo spazio liminare che nei racconti di questi testimoni assume una specificità dovuta alla condizione dovuta alle prigionie: in quel momento "non devono pensare a nulla che non sia la loro sopravvivenza, non hanno legami" (p. 61). E ancora "è il ritorno dal *limen*, il ritorno alla vita civile, alla vita normale" (p. 97). La prigionia, quella in mano agli Alleati, può assumere quindi un valore paradossale: "è liberazione

da legami sociali gerarchici e sfavorevoli, per cui qui possono trovare spazi e risorse che in patria erano loro negati" (p. 61). Ma lavorare con questo tipo di materiale impone di fare attenzione a quegli elementi che possono portare a "un modello di narrazione standardizzato" (p. 147) che può ispirare la memorialistica, come sottolinea Gribaudi, ma che a maggior ragione può avere influenzato anche queste testimonianze; sarebbe stato interessante sapere se gli intervistati abbiano letto gli scritti degli altri ex soldati o visto i programmi televisivi che hanno *visualizzato* la memoria collettiva su quegli anni.

Per quello che riguarda le interpretazioni sono da sottolineare almeno tre considerazioni che emergono dal volume. La prima, che torna più volte, è che i racconti fanno emergere il rifiuto di combattere come elemento unificante dell'esperienza di questi testimoni. Conseguentemente ne deriva il rifiuto di un mondo solo maschile: sviluppando l'interpretazione di Galli della Loggia, Gribaudi sostiene che il mondo descritto dagli ex soldati "è un mondo bisessuato, in cui alle donne è affidato un ruolo fondamentale. Non che i nostri uomini siano migliori, ma la disfatta, la condizione stessa di inferiorità li spinge a cercare altrove i simboli di un'identificazione per forza in contraddizione con quella di combattente" (p. 219). La terza considerazione riguarda la peculiare posizione che gli italiani hanno assunto negli anni della guerra, vivendone "il massimo dell'ambiguità e delle contraddizioni", prigionieri su tutti i fronti e di tutti gli schieramenti "non erano né veri amici né veri nemici di nessuno, sfuggivano alla dicotomica divisione della guerra" (p. XIV).

Ma, per passare all'ultimo piano di lettura del volume, se teniamo presenti anche altre esperienze di guerra, questa impostazione potrebbe semplificare troppo il quadro: basti pensare al ruolo di collaborazione con gli anglo-americani assunto, non solo dalle formazioni partigiane, ma anche dal Corpo italiano di Liberazione e dalle divisioni che ne sono scaturite, inquadrate

nell'esercito del Regno del Sud nell'ultima fase della campagna d'Italia. Analogo discorso si può fare in relazione all'internamento in Germania: la dicotomia tra ufficiali e soldati, con i primi che "non furono tra sformati in lavoratori civili" (p. 214), va forse aggiornata alla luce dei nuovi lavori pubblicati (per esempio la relazione di Paolo Desana, curato da Luciano Zani, edito da Mediascape).

Si tratta quindi di leggere in modo articolato queste fonti orali per capirne anche le dinamiche interne e i condizionamenti che subiscono in quanto, appunto, uomini prima che testimoni. Ne abbiamo un esempio concreto nei racconti sulla Russia che si contraddicono sul ruolo della provenienza territoriali di coloro che collaborano con i detentori e che vengono dal Sud o dal Nord di Italia a seconda che il testimone sia settentrionale o meridionale (p. 220).

Agostino Bistarelli

MASSIMILIANO CAPRA CASADIO, *Storia della decima flottiglia Mas, 1943-1945*, Milano, Mursia, 2016, pp. 467, euro 18.

La letteratura sulla decima Mas è dominata dalla pubblicistica e dalla memorialistica, spesso caratterizzate da una forte connotazione di parte. In questo panorama, il volume di Casadio costituisce una novità, mirando a fornire su basi bibliografiche e archivistiche una storia complessiva di questa particolare unità militare della Repubblica sociale italiana.

Dopo una premessa e una introduzione storiografica sul fascismo e la Regia marina, la parte iniziale del volume (pp. 55-147) ricostruisce le vicende della decima partendo dalle origini nel contesto più generale della Regia marina del fascismo e degli anni della Seconda guerra mondiale. La parte centrale (pp. 105-223) analizza la formazione dell'unità nel periodo successivo all'8 settembre e l'ultima parte (pp. 224-410) narra le vicende militari che coinvolsero la decima, descrivendone

i conflittuali rapporti con l'alleato germanico, l'impegno nella repressione antipartigiana e l'ultima resistenza nel 1945, con particolare attenzione all'impiego nella Venezia Giulia contro i partigiani jugoslavi.

La base del lavoro è prevalentemente bibliografica, abbastanza completa per la letteratura sulla marina, specie per la memorialistica dei protagonisti, meno completa per gli studi sul fascismo, nella quale è percepibile l'assenza di riferimenti, fra gli altri, agli studi di La Rovere e Duranti sulla gioventù del regime, che avrebbero contribuito a inquadrare in una prospettiva più ampia il volontarismo giovanile che caratterizzò la decima secondo l'autore. Va segnalato che alcune volte Casadio presta credito a volumi di pubblicistica, come quello di Antonio Trizzino, sulla cui affidabilità sono esprimibili molte riserve.

Le fonti primarie vengono dell'Archivio centrale dello Stato, mancano del tutto quelle della Marina militare, che avrebbero arricchito il quadro offerto dall'autore, ma va ricordato che fino a tempi recentissimi questa documentazione non è stata accessibile facilmente. Infine, il volume sfrutta alcune testimonianze recuperate dall'autore, come dattiloscritti compilati da membri della decima e un'intervista a Sergio Nesi, inserita come appendice al volume.

Il nucleo centrale dell'interpretazione è costituito dall'identificazione di un corpus di valori che spinsero, dopo l'8 settembre, alla formazione della X Mas repubblicana, costituita come "un evento singolare e atipico, per essere stata creata esclusivamente sulla base di volontari" (p. 195). L'origine di questo fenomeno viene rintracciata nell'ambiente della Regia marina, soprattutto di alcune unità come i sommergibili e la stessa X Mas, che operarono in un contesto particolare rispetto al quadro generale dell'istituzione. Già nel corso del 1940-42, questi gruppi si ricavarono importanti spazi di autonomia (pp. 66-67), rappresentando all'interno dell'istituzione le correnti più militariste e nazionaliste

che identificavano nell'espansione mediterranea e la contrapposizione alle democrazie occidentali sostenuta dal fascismo una necessità storica (pp. 103-104).

Dopo l'8 settembre, spinti da questa base ideologica e in seguito alla consegna della flotta al nemico, in ossequio alle clausole di Cassibile, questi ambienti maturarono la convinzione che la Marina era stata utilizzata come "merce di scambio" e che l'armistizio costituiva un "ignobile e disonorevole resa che aveva privato i soldati della possibilità dell'ultimo e supremo combattimento" (p. 132). Da questo la scelta di continuare a combattere, di collaborare con l'alleato tedesco e di inserire la decima all'interno della nuova marina repubblicana formatasi nel 1943.

La decima si trasformò quindi in un polo di attrazione per uomini desiderosi di seguire le leggi dell'onore militare, che guidarono la scelta di molti di essi di seguire Borghese (pp. 203-209). Tra i membri dell'unità non mancarono elementi di disturbo come opportunisti e criminali comuni, ma la maggior parte dei volontari era composta da giovani desiderosi di continuare a battersi contro gli anglo-americani in nome dei valori di cui la decima era portatrice. Valori che la decima radicalizzò anche attraverso la propaganda, riprendendo il leitmotiv fascista del valore e dello spirito dei combattenti italiani come risorsa contro la superiorità materiale del nemico, un topos tipico della visione militare del fascismo.

Le scelte e l'azione militare della decima, sia contro gli alleati nella campagna d'Italia e i partigiani, così come il conflittuale rapporto con le autorità della Rsi e i tedeschi sono osservati in luce di questo movente nazionalistico e patriottico. Da un lato questo spinse alla ricerca di uno spazio autonomo da parte della decima nell'ambito della Rsi, rivelatasi però fallimentare, portando a una "politica oscillante", che comunque porta l'autore a rigettare l'assunzione della memorialistica di una presunta "apoliticità" della decima, evidenziando invece la sua capa-

cità di agire anche come duro strumento repressivo come conseguenza politica di questa scelta.

Nel testo manca una comparazione con le altre marine di quest'epoca. Pur essendo la X Mas un caso italiano, l'ambiente navale da cui emerse si presta alla comparazione con quelli della marina tedesca e giapponese dove era riscontrabile un radicalismo del tutto analogo. Il volume inoltre presta eccessiva attenzione alla figura di Borghese, pur essendo innegabile la sua predominanza, una conseguenza del peso della memorialistica tra i riferimenti dell'autore, della quale si serve ampiamente anche per delineare l'ambiente della decima, la ricostruzione del quale avrebbe richiesto un maggior numero di testimonianze e fonti d'archivio. Questo rende la ricerca di Casadio in un certo senso incompleta, ma al tempo stesso il volume offre alcuni spunti di riflessione sulla Marina come istituzione militare e sull'influenza che il nazionalismo e una mentalità fortemente autoritaria ebbero nel suo sviluppo prima e dopo l'8 settembre, individuando nella X Mas importanti tratti di continuità con il periodo liberale e fascista, finora non pienamente considerati dagli studi.

Fabio De Ninno

ALBERTO STRAMACCIONI, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 194, euro 20.

Negli ultimi anni, la storiografia italiana si è spesso interrogata sui crimini di guerra italiani, concentrandosi sullo scenario coloniale (Libia, Etiopia, Eritrea) o su quello balcanico. In alcune occasioni, a una visione edulcorata del comportamento dell'esercito italiano si è sostituita un'interpretazione fin troppo negativa della sua condotta. Alla retorica assolutoria dell'italiano "brava gente" si è così sostituito un interesse quasi morboso per atti crudeli e criminali, narrati in alcuni casi fin nei dettagli più raccapriccianti. Tra questi po-

li opposti, si staglia invece per equilibrio il volume scritto da Alberto Stramaccioni, dedicato alla storia e alla memoria dei crimini di guerra che riguardano gli italiani, nel ruolo di autori o di vittime. Il volume presenta così una sorta di “controstoria” delle vicende dell’Italia dall’Unità a oggi, che deve molto al volume pubblicato nel da Angelo Del Boca e intitolato *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire* (Vicenza, 2005).

Nell’“Introduzione”, Stramaccioni ricostruisce il difficile rapporto della storiografia e della memoria collettiva italiana con la questione dei crimini di guerra, secondo l’autore caratterizzato da “decenni di rimozione culturale e di occultamento politico-giudiziario” (p. V). In queste pagine, tuttavia, sembra essere sottovalutato come negli ultimi quindici-venti anni la storiografia italiana si sia abbondantemente occupata di tali questioni. Anche l’obiettivo — indicato come “indispensabile” — di “ricucire il rapporto tra memoria e storia proprio per difendere la memoria dalle sue fragilità”, oppure la retorica sulla necessità di “non occuparci solo del *vincitore* (perché sopravvive nel tempo), ma anche dello *sconfitto* (spesso scomparso dalla storia)” (p. VII) appaiono ormai anacronistici, alla luce dei più recenti risultati raggiunti dalla storiografia.

Nel denso primo capitolo, Stramaccioni ricostruisce la lenta definizione del concetto, nel diritto internazionale, di crimini di guerra. Segue, nel secondo capitolo, la trattazione dei crimini commessi durante le prime guerre degli italiani dopo l’Unità, a partire dalla repressione dei moti antisorgimentali nell’Italia meridionale e fino alla guerra di Spagna negli anni Trenta. Queste pagine avrebbero, però, forse avuto bisogno di una maggiore contestualizzazione. Si è trattato, in molti casi, di crimini e repressioni duri — a tratti spietati — ma, oltre che diversi tra loro, assolutamente comuni nel contesto coevo e non ancora codificati giuridicamente come crimini di guerra: il rischio sembra essere quello di considerare tutto “crimine

di guerra”, perdendo in questo modo specificità e differenze, così che, alla fine, nulla possa essere più considerato come tale. Oggetto del terzo capitolo è la Seconda guerra mondiale, durante la quale, come già nella Grande guerra, gli italiani furono tanto vittime, quanto autori di crimini di guerra. In queste pagine — non prive di errori (come quello di affermare che Roma sotto l’occupazione nazista avesse lo “status” di “città aperta”), viene così sviscerato il passaggio dell’Italia da paese autore di crimini di guerra (in Jugoslavia, in Grecia, in Albania) a paese vittima delle stragi e della repressione nazifascista. Nella seconda metà del volume, l’attenzione di Stramaccioni si concentra sulla punizione e sull’elaborazione dei crimini di cui ha parlato durante il dopoguerra. Si passa così dalla “giustizia dei vincitori” andata in scena a Tokyo e a Norimberga alla creazione di commissioni d’inchiesta per l’accertamento delle atrocità commesse dai tedeschi e dai fascisti. Anche in queste pagine, l’esigenza di sintesi sembra a volte confliggere con la necessità di precisione, banalizzando questioni complesse come il supporto di alcuni paesi arabi alla Germania nazista e all’Italia fascista: dovuto non solo (e forse non prioritariamente) alle politiche antiebraiche della Germania (p. 83), quanto piuttosto alla ricerca di un’alleanza con i paesi nemici della Gran Bretagna. Come illustrato nel quinto capitolo, sulla Guerra fredda, il mutato contesto nazionale e internazionale portò l’Italia a cercare di evitare il processo per i criminali di guerra italiani, concedendo la stessa clemenza ai criminali tedeschi. Secondo Stramaccioni, inoltre, “la mancata cattura dei responsabili di crimini di guerra fu in molti casi legata al loro reclutamento nei servizi segreti dei paesi del blocco occidentale [...]. Il reclutamento dei nazisti nei servizi segreti occidentali fu un fenomeno assai ampio e diffuso, frutto di scelte pianificate nel contesto della Guerra fredda” (p. 104). Pure in questa circostanza, le affermazioni avrebbero forse potuto essere me-

no nette, senza cedere a ipotesi complottiste — per quanto considerate “verosimili” — come quella sul depistaggio operato dai servizi segreti italiani nel sequestro di Aldo Moro. Nell’ultimo capitolo, Stramaccioni analizza la memoria dei crimini di guerra successiva alla fine della Guerra fredda, con la scoperta dell’“armadio della vergogna” e l’avvio di nuove inchieste e nuovi processi. Il maggior pregio del volume — accanto all’esposizione chiara quanto sintetica — è sicuramente la ricca e aggiornata (per quanto non completamente esauriente) bibliografia. Essa, tuttavia, non sembra frutto di selezione critica, quando si vedono accostare nella stessa nota gli studi di Franco De Felice, Mirco Donati, Massimo Storchi, Guido Crainz con le opere di Giorgio Pisanò e Gianpaolo Pansa. Mancano, infine, riferimenti ai crimini di guerra commessi dopo il 1945. Nessun accenno, per esempio, al coinvolgimento (per quanto in seguito minimizzato dalla magistratura) di alcuni soldati italiani della Folgore facenti parte del contingente dei Caschi blu dell’Onu nelle violenze commesse contro i somali nei primi anni Novanta del secolo scorso. Questa mancanza fa apparire il discorso monco, quasi che dopo la fine del regime fascista e della sua propaggine repubblicana gli italiani non potessero più commettere tali azioni criminose. Le foto dei militari italiani in procinto di torturare i somali nel 1993 stanno lì a dimostrare il contrario.

Ilenia Rossini

Nuove storie politiche repubblicane

MAURIZIO RIDOLFI, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo a oggi*, Milano, Le Monnier, 2015, pp. 333, euro 16.

Questo libro è un contributo originale e molto innovativo sia per la storiografia italiana sia per quella internazionale. Esamina infatti i colori e le rappresentazioni simboliche della politica non solo da

un punto di vista estetico e di superficie, in senso denotativo direbbero i semiologi, come simboli di passione politica. Ribalta la prospettiva: i colori e le forme della rappresentazione politica hanno di per se stessi una profonda valenza metaforica, un significativo connotativo. Sono parte integrante della costruzione identitaria e la loro analisi è necessaria per una comprensione a tutto tondo degli eventi, come suggeriscono gli orientamenti derivanti dalla storia culturale, dalla cultura visuale e dall’antropologia i cui spunti sono disseminati con ricchezza nel libro. Anche perché la politica non è “sospesa” e autonoma rispetto alla società, ma condivide codici e rappresentazioni culturali diffusi.

Il libro ricostruisce questa storia, prendendo le mosse dalle ultime fasi del fascismo sino ad arrivare ai giorni nostri. Di fatto, costituisce l’ideale seguito del volume dello stesso autore *La politica dei colori. Emozioni e passioni d’Italia dal Risorgimento al ventennio fascista* (Le Monnier, 2014). Si struttura in quattro ampi capitoli, di taglio cronologico, arricchiti da un cospicuo apparato di note e da utili rimandi a un archivio digitale di immagini, pubblicato sul sito dell’editore.

Il primo capitolo considera la fase di passaggio dal fascismo di Salò alle prime elezioni dell’Italia repubblicana. In questo delicato snodo, la principale battaglia contrappone i fascisti vecchi e nuovi agli antifascisti, e cioè i neri a rappresentanti politici di vari colori, sui quali si staglia il rosso. Nell’approdo all’Italia repubblicana, la difficoltà a identificarsi collettivamente in un simbolo storico condiviso rispecchia le divisioni della nuova Italia. Così, scartati simboli e stemmi fascisti e sabaudi (il colore azzurro dei Savoia resisterà giusto nello sport), ci si rivolse all’Italia turrata, rappresentazione classicheggiante di donna o dea, molto popolare già nel Risorgimento, magari affiancata dalla Stella d’Italia a cinque punte. Ma già le prime campagne politiche mostrarono una varietà di colori, linguaggi e rappresentazioni quale non si era mai vista.

Il successivo passaggio ci porta dentro la Guerra fredda, quando la divisione politica si accentua e si radicano forti simbolismi rappresentativi delle varie aree: il bianco democristiano, il rosso socialcomunista, il grigio/nero dei partiti di destra, con forme di rappresentazione che si ispirano sempre più spesso al nuovo linguaggio diffuso dal cinema e dai rotocalchi popolari. Interessante il paragrafo dedicato ai colori delle donne, che ricorrono al giallo della mimosa per identificarsi come gruppo, sottolineando il carattere non ideologico di una scelta volutamente lontana dai simbolismi politici esistenti. Mimosa gialla che si confermerà nel tempo come riferimento per la festa dell'8 marzo. La vera rivoluzione cromatica sarebbe giunta a partire dagli anni Sessanta, con le rivolte giovanili e la rivoluzione dei consumi. I giovani furono a primi a usare un codice vestimentario del tutto nuovo, con blue-jeans, magliette a righe, minigonne colorate, golfini sgargianti. La rivoluzione dei giovani era anche l'affermazione di un'Italia dei colori contro a un'Italia sostanzialmente grigia (il colore del vestito d'affari, indossato dai dirigenti politici di tutti i partiti) e comunque scura, come il nero ancora molto diffuso come vestito delle donne, soprattutto se non più giovani. Abiti e colori fantasia erano anche il simbolo di un movimento civile che sarebbe cresciuto negli anni seguenti, culminando nelle lotte civili e nei referendum, che mostrarono, si nota nel libro, una forte individualizzazione nelle scelte, opposta all'omologazione dei votanti su cui avevano a lungo contato i partiti (p. 161). Le scelte individualistiche suggerite dalla società dei consumi, ben visibili nell'aspetto esteriore, erano dunque sintomatiche di cambiamenti profondi.

Chi più capitalizzò la lezione del consumismo e delle sue forme di comunicazione fu il partito socialista di Craxi negli anni Ottanta. Così, per le elezioni del 1983, comparvero manifesti tipo quello con il leader in camicia bianca e garofani rossi in mano, "manifesti pensati per es-

sere visti dalle macchine di passaggio e quindi di dimensioni enormi" (p. 176, cit. da A. Bianchino). La comunicazione politica cominciava a parlare il linguaggio della pubblicità. Fu un fenomeno destinato ad accentuarsi con la crisi dei vecchi partiti, quando "Mani pulite" (quindi mani candide) spazzò via molti dei partiti tradizionali, con i loro forti colori e le loro forti identità. Si affermarono nuovi movimenti e nuovi cromatismi: il verde della Lega, l'azzurro di Forza Italia. E, con l'approfondirsi della crisi del sistema, comparvero altre formazioni, a volte temporanee, con riferimenti ad arcobaleni o a colori alternativi come arancione e viola. La forza del cromatismo politico, saldissima per decenni, sembrò spegnersi, nota l'autore nelle conclusioni; la stessa comunicazione politica perse densità, diventando quasi un segno grafico, un logo, qualcosa di molto vicino a uno spot pubblicitario, non più in grado di fare risuonare passioni profonde. La storia dei colori in politica conferma, e rilegge da un'angolazione originale, la crisi del sistema odierno. Un libro da studiare, per capire, e a cui ispirarsi per le tematiche trattate e la metodologia impiegata.

Emanuela Scarpellini

UMBERTO GENTILONI SILVERI, *Il giorno più lungo della Repubblica. Un Paese ferito nelle lettere a casa Moro durante il sequestro*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 110, euro 18.

Più di diecimila messaggi indirizzati alla famiglia Moro o a Nicola Rana, capo della segreteria politica del presidente della Democrazia cristiana, per anni raccolti in scatoloni, buste di plastica, cartelle varie, ora finalmente riordinati e inventariati nella serie *Carteggio di solidarietà* inserita nel Fondo Aldo Moro (313 buste, 1940-1990) conservato nell'Archivio Flamigni di Oriolo Romano, nel viterbese, diventano fonte storica per affrontare da un'altra prospettiva, sicuramente parziale ma indicativa, uno degli snodi cruciali della sto-

ria repubblicana italiana. Lo storico Umberto Gentiloni Silveri, l'autore di questo singolare saggio che riporta in parte i contenuti del carteggio indirizzato ai familiari di Moro durante i giorni del rapimento, ma anche dopo la sua morte, fino agli anni Novanta, attraverso l'inedita documentazione, prova della reazione emotiva della società italiana di fronte a un avvenimento così sconvolgente, sollecita una serie d'importanti questioni. Lo storico avverte l'urgenza di rivisitare questo passaggio fondamentale, "una tappa periodizzante nel lungo e tortuoso dopoguerra italiano" e, richiamando il giudizio di Pietro Scoppola, rileva la questione irrisolta dell'eredità del caso Moro (Pietro Scoppola, *La coscienza e il potere*, Laterza, 2007) cioè la necessità per il Paese a tutt'oggi immerso in una fase di difficile e inconcludente transizione di misurarsi con quell'evento che agisce ancora sul terreno politico ma più profondamente sul piano morale e identitario. Liquidando le semplificazioni interpretative e scegliendo la profondità del giudizio che obbliga a guardare il passato con rispetto, distanza e metodo senza periodizzazioni frettolose e bilanci influenzati da inchieste giudiziarie o da schieramenti precostituiti, Gentiloni coglie l'originalità di queste fonti, un punto di vista "altro". Il tema più interessante è senz'altro la contrapposizione tra la ricchezza e unicità del Carteggio di solidarietà e la violenza politica che in quegli anni in Italia si dispiegava con intensità e durata del tutto peculiari nello scenario europeo con un numero cospicuo di formazioni armate attive per un lungo periodo e con il coinvolgimento di una vasta schiera di militanti. Sintomo estremo di una crisi del sistema politico imperniato sui partiti di massa insediati tardivamente nel paese e al tempo stesso banco di prova della loro capacità di rinnovamento, come sostiene Simone Neri Serneri, la violenza politica rinvia agli istituti, alle politiche e alle pratiche della giovane democrazia italiana, tanto sul versante della gestione dell'ordine pubblico, quanto su quello

del rapporto tra istituzioni e società civile (S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale* in S. Neri Serneri, a cura di, *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, il Mulino, 2012, pp. 11-61).

Gentiloni segue da vicino il percorso di quel fiume di lettere che aveva iniziato a scorrere nei giorni del sequestro dagli angoli più remoti della penisola testimoniando la reazione sincera di una parte della società italiana che rivendicava, attraverso la scrittura, una partecipazione attiva alla vicenda, dimostrando con quel gesto la vitalità di una comunità nazionale attraverso sensibilità, sentimenti di solidarietà e senso di appartenenza. Le lettere pur nella loro disomogeneità di contenuto e provenienza confermano un patrimonio morale e civile che allora non fu compreso e valorizzato e nel tempo frantumato e disperso; ci raccontano di un'Italia che non c'è più o, come sostiene l'autore, "che ha comunque modificato alcuni suoi elementi di base: l'inclusione in strutture collettive, la stratificazione di appartenenze e condizioni, la forza coinvolgente di una narrazione comune, di un sentirsi parte di qualcosa che è in grado di travalicare confini parametri stabiliti (...) da quel momento tutto diventa più difficile e nulla sarà più come prima" (p. 81). Nei passaggi più significativi di questa forma di partecipazione, Gentiloni vi legge una scelta di poter dire qualcosa contro la violenza, "un gesto che rafforza legami e rapporti che dal basso innervano il tessuto di una comunità nazionale". Nello stesso tempo l'analisi coglie in questa tipologia di fonti "il segno di un tempo lontano, di un passato sbiadito e ridimensionato dall'entità dei cambiamenti (...) mondi remoti, spazzati via o drasticamente ridimensionati dalla radicalità dei processi di secolarizzazione che modificano nel profondo il tessuto della società italiana" (p. 85).

Lo storico costruisce una griglia per facilitare la lettura dei messaggi secondo alcune tipologie. In primo luogo ci sono i

singoli individui, uomini e donne che scrivono per segnalare una presenza e una vicinanza alla famiglia; ma chi scrive lo fa anche per raccontare di sé e delle proprie disavventure, “per associare destini e percorsi altrimenti distanti e incomunicabili”. In secondo luogo ci sono i gruppi: associazioni, partiti, istituzioni di vari livelli, organismi rappresentativi che dimostrano la volontà di esserci e di fare qualcosa. Inoltre, gli studenti delle scuole, bambini e adolescenti che si cimentano in temi, disegni, preghiere; ci sono infine le forme della diffusa presenza religiosa, testimonianza di un’Italia devota. L’interesse per il volume sta anche nei modi di presentazione della documentazione inserita nella dinamica dei fatti che ritmano i cinquanta-cinque giorni compresi tra il 16 marzo e il 9 maggio. I messaggi (lettere, bigliettini, telegrammi, cartoline, disegni, giornali scolastici, ritagli a stampa) le cui segnature archivistiche sono descritte nel capitolo conclusivo (pp. 105-110), affiancano gli atti dei diversi protagonisti di quei momenti cruciali, tra i quali sono solo menzionate le lettere del prigioniero e le pagine “straordinarie e inquietanti” del suo memoriale. “Chi era Aldo Moro” è la frase che Eleonora Moro, principale destinataria delle lettere, segnava su un piccolo ritaglio posto sull’originale per distinguere alcune lettere dalle altre: una traccia per facilitare in futuro la ricostruzione della figura e dell’opera del marito. Le informazioni, i giudizi sullo statista che trapelano dalla documentazione, dunque, sono motivo per affrontare una questione fondamentale: la necessità di liberare il profilo del leader democristiano dal suo tragico epilogo, “di sottrarsi alla morsa della falsa alternativa tra apologeti e denigratori” inserendo finalmente la parabola politica e il pensiero dello statista nella dimensione della storia nazionale e internazionale del secondo Novecento (p. 98).

L’importanza di questa documentazione apparentemente “minore” sollecita così un’operazione di ricostruzione storiografica ampia, rigorosa e consapevole per

avere quell’“intelligenza degli avvenimenti” che possa animare un impegno civile per costruire finalmente “una casa comune nella quale ritrovarci tutti ad abitare insieme” (Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, vol. I, 1940-1947, Edizioni Cinque Lune, 1982, p. 454).

Chiara Fragiaco

DANIELA SARESELLA, *Tra politica e antipolitica. La nuova “società civile” e il movimento della Rete (1985-1994)*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 202, euro 16.

Le vicende che hanno caratterizzato, sotto un profilo politico, morale e culturale, il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica sono attualmente oggetto di una crescente attenzione da parte della ricerca storica. La crisi e la ristrutturazione del sistema politico, intese nei loro aspetti più ampi di riformulazione di identità collettive e di narrazioni edificanti, sono al centro di un dibattito in cui si inserisce il lavoro dell’autrice, la quale si mette sulle tracce delle trasformazioni che attraversano l’Italia adottando come lente prospettiva le esperienze che si coaguleranno nel movimento della Rete. Sorto nel gennaio 1991 sotto la leadership di Leoluca Orlando, e con il contributo di personalità centrali come Nando Dalla Chiesa e Diego Novelli, il movimento raccoglie fermenti che vanno manifestandosi già a partire dalla metà degli anni Ottanta, offrendo una significativa chiave di lettura per interpretare le fasi conclusive della prima Repubblica e individuare le basi su cui si andrà strutturando la stagione successiva. Intorno al tema della critica alla partitocrazia e del centralismo, a cui contrapporre il mito virtuoso di una società civile e di istanze territoriali troppo a lungo marginalizzate e soffocate, si muovono le pulsioni che segnano il trapasso che esplose nella crisi del 1992-1994. È su questo nucleo che si fonda l’essenza centrale della Rete, cui si aggiunge, come elemento portante, un richiamo ai valori della legalità,

del pacifismo, della moralizzazione della vita pubblica e della lotta alle mafie, mostrando sotto alcuni aspetti un'eredità di lungo corso della cultura azionista. Sotto questa prospettiva, la Rete si presenta come progetto etico contrapposto ad altri prodotti della crisi della Repubblica dei partiti: la Lega nord di Bossi (con cui non mancano però parallelismi che Saresella indaga in particolare nell'undicesimo capitolo) e, più avanti, l'entrata in politica di Berlusconi. Se il movimento leghista e Forza Italia fondano le proprie ragioni di essere sulla "polemica con il mondo della cultura, l'eticità dell'individualismo, del denaro e del successo" (p. 7), proponendo dunque una "libertà prevalentemente negativa [...] facendo leva su quello che è stato definito 'l'individualismo spaventato'" (p. 7), la Rete si presenta come "il tentativo di proporre un progetto basato su valori e condivisione, sulla giustizia sociale, sulla solidarietà" (p. 8). Partendo da queste basi, il movimento guidato da Orlando va ad attrarre consensi in segmenti importanti del mondo della cultura, riproponendo in tal senso quel carattere elitario che fu proprio già del Partito d'azione e analogamente uno dei suoi limiti nel mancato radicamento nel Paese.

Suddiviso in dodici capitoli, il libro si struttura fondamentalmente su due parti. Nei primi otto capitoli il focus è posto su quelle realtà locali dove si vanno a enucleare quelle esperienze che formano biografie personali e percorsi di gruppi culturali e sociali che saranno alla base della nascita della Rete. Il punto di partenza è la Palermo degli anni Ottanta, dove, come reazione agli eventi di mafia, si manifestano nuove forme di mobilitazione che vanno a determinare un riassetto dei tradizionali confini partitici, con ripercussioni notevoli sul mondo cattolico, trovando un terminale nell'evoluzione politica di Orlando. Nei passaggi successivi il libro si sofferma sui casi di Milano e Torino. Rispetto al capoluogo lombardo, l'autrice evidenzia gli eventi del 1985 quando, su stimolo rispettivamente di Nando Dal-

la Chiesa e Carlo Lizzati, nascono il circolo "Società Civile" e l'associazione "Città dell'Uomo", come espressione di nuove sensibilità tanto negli ambienti laici che in quelli cattolici. Nel capitolo dedicato a Torino, invece, si va a indagare il contesto nel quale matura il percorso del sindaco comunista Diego Novelli. Questa rassegna si conclude in Trentino che, con il suo tradizionale radicamento del cattolicesimo democratico, si mostrerà fra le regioni più ricettive agli stimoli del movimento che prenderà forma nel 1991. È proprio sulla questione cattolica che, d'altronde, il volume pone un accento particolare, riflettendo sulla relazione fra la vicenda della Rete e il tramonto dell'unità politica sotto il segno della Democrazia cristiana. È infatti dalla sinistra democristiana e da quei nuclei cattolici che dagli anni Settanta vanno separando i propri destini dalla Dc, che provengono molti dei protagonisti della Rete, ponendo la questione della collocazione politica del movimento, oltre che informare la sua cultura politica con la prospettiva e la sensibilità proprie di questo mondo.

Nella seconda parte la ricostruzione si concentra sul periodo 1991-1994, all'interno del quale si iscrive la parabola della Rete. A supporto della ricostruzione storica concorrono una corposa rassegna di periodici e riviste di cultura politica, testimonianze di alcuni fra i protagonisti della Rete e documenti raccolti in particolare fra gli archivi privati di Guido Formigoni e Grazia Villa, oltre che dalle carte del fondo Novelli dell'Istituto Gramsci piemontese. A partire dalle elezioni siciliane del giugno 1991, che segnano il promettente esordio elettorale del movimento, e arrivando alle elezioni europee del 1994, dopo le quali maturerà la diaspora e la ricollocazione di molti esponenti all'interno dell'Ulivo prodiano, lo studio si sofferma sui passaggi centrali che determinano i destini della formazione politica. È nell'eccessivo protagonismo di Orlando, nelle difficoltà di dotarsi di una struttura organizzativa solida, nella scarsa capacità

(e possibilità) di comunicare i propri programmi al di fuori delle aree di più consistente radicamento e nella radicalità di scelte politiche che avrebbero contribuito più a rompere il fronte progressista che a “realizzare un’unità del polo di sinistra” (p. 9), che l’autrice individua le ragioni di fondo che avrebbero portato un movimento, che coglieva e anticipava molte delle tendenze fondatrici della seconda Repubblica, a non sopravvivere al suo definitivo affacciarsi.

Diego Gavini

PATRIZIA GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelveccchi, 2016, pp. 221, euro 18,50.

Il libro, uscito a giugno 2016 in occasione del settantesimo anniversario del voto alle donne, è l’ultimo lavoro di una storica la cui attività scientifica ha contribuito fortemente a illustrare e delineare i contesti sociali e politici delle donne italiane in età contemporanea. Il libro ripercorre le fasi di un ingresso rapido quanto controverso delle donne nella vita politica dell’Italia all’uscita dalla guerra e dalla dittatura. L’antifascismo, la Resistenza, l’associazionismo femminile, la Consulta e l’Assemblea Costituente, sono le tappe attraverso le quali si snodano le vite di molte protagoniste a cui l’autrice dà voce attraverso articoli di stampa, testi scritti, atti parlamentari, in un lavoro di intelligente tessitura grazie al quale il lettore scopre la complessità e l’articolazione di un passaggio decisivo per la storia del nostro paese.

Lo studio ricostruisce il contesto storico degli eventi che segnarono l’inizio della Repubblica e della partecipazione politica femminile: la caduta del fascismo, la resistenza civile e quella armata, la nascita delle due più grandi associazioni femminili, l’Udi e il Cif, l’affermazione dei due grandi partiti di massa, il Partito comunista e la Democrazia cristiana e il decreto del 1° febbraio 1945, emanato dal governo

Bonomi, quando una parte dell’Italia non era ancora stata liberata. Accanto ai grandi eventi però il libro racconta anche il clima, l’atmosfera e l’aria che si respirava, alla vigilia del 2 giugno 1946 e nei 18 mesi della Costituente: l’entusiasmo, la passione, le paure, i dubbi, le angosce, le inadeguatezze, il peso delle responsabilità.

Sono molti i fattori che l’autrice illustra e delinea nel ripercorrere ciò che avvenne in quel lontano 1946. In primo luogo la guerra, che era entrata nella vita di tutti, sconvolgendo percorsi esistenziali, scardinando ruoli e scalfendo convinzioni e certezze tra cui gli stessi modelli femminili tradizionali. Attraverso le parole di De Gasperi e Togliatti, i due partiti di massa esprimevano tutto il loro sostegno al voto, ma all’interno non mancavano tensioni anti-suffragio. Le donne avevano modificato radicalmente il loro modo di vivere, assumendo responsabilità nuove e ricoprendo ruoli che erano stati degli uomini, non solo nella Resistenza, ma anche nella vita quotidiana. L’impegno, il sacrificio e la responsabilità delle donne erano le fondamenta su cui le associazioni femminili di massa, nate nell’Italia liberata, poggiavano la legittimazione della richiesta del diritto di voto, facendo pressione sia sui partiti che sul Cln. Si era costituito un attivissimo comitato pro voto e in parallelo era partita una campagna “anti-suffragista” che sbandierava scenari di disordine sociale, che avrebbero fatto seguito all’ingresso delle donne in politica. Nei mesi che precedettero le elezioni, tensioni e paure vissute da uomini e donne esprimevano l’intensità e la forza del cambiamento che andava delineandosi nella società italiana.

L’importanza del momento e della responsabilità che le donne si assunsero accettando di far parte della politica, trapela anche dalle parole delle costituenti, le quali rappresentavano le aspirazioni e le speranze di molte donne e al contempo erano consapevoli dei problemi, delle contraddizioni e delle difficoltà che accompagna-

vano ogni loro scelta. In quelle aule parlamentari non si stavano solo definendo le regole della cittadinanza democratica, ma in gioco, dice l'autrice, c'era la fondazione di un nuovo diritto per il quale le donne non afferivano più solo all'ambito dei doveri, ma finalmente a quello dei diritti.

E gli uomini, quanto erano disposti a cedere dei loro diritti per fare spazio alle donne? Se con lo sguardo di oggi sembra ovvio porsi domande di questo tipo, l'autrice accompagna il lettore in un percorso di comprensione di un'Italia assai lontana, devastata dalla sofferenza e dalla distruzione, in cui la famiglia era davvero l'unico punto fermo della vita di uomini e donne. La famiglia era la continuità nel rientro alla vita civile e nel ritorno alla normalità, rispetto allo slittamento dei ruoli che la guerra aveva determinato. C'era la necessità di tenerla ben salda, di valorizzarla e aiutarla, di ricomporre i legami che essa garantiva. Proprio dal dibattito sulla famiglia emergono le contraddizioni di una società che sta cambiando, emergono nuove consapevolezza e necessità di predisporre norme che aprano al cambiamento senza andare oltre il sentire dei più. E le costituenti si muovono proprio su questo difficile equilibrio tra il garantire diritti di cittadinanza alle donne, rispondere alle necessità di cambiamento con uno sguardo ampio verso il futuro e al contempo garantire continuità e certezze. Con questo sguardo l'autrice racconta il dibattito parlamentare che portò alla definizione dell'articolo 3 ("senza distinzione di sesso") dell'articolo 37 ("parità dei diritti della lavoratrice" ed "essenziale funzione familiare") e dell'articolo 51 ("accesso ai pubblici uffici e alle cariche elettive").

A ridosso di quel 2 giugno, molti giornali raccontavano la prima apparizione delle donne nella scena politica: "queste deputatesse che siedono oggi fra i 556 componenti della Assemblea Costituente sono in realtà le prime rappresentanti elette a suffragio popolare. Laureate o lavoratrici, tutte hanno cooperato con slan-

cio al movimento femminile, alla resistenza e alla lotta clandestina, e giungono in Parlamento con una esperienza dei problemi sociali che renderà particolarmente interessante la loro attività alla Costituente. Le impressioni del primo incontro si possono così riassumere: non fumano, in genere, e in maggioranza non si truccano, e vestono con la più grande semplicità". Il libro si apre proprio con queste parole tratte dalla "Domenica del Corriere" che, come dice l'autrice, era una delle testate più moderate, in un contesto in cui la rappresentazione della donna nella scena pubblica sfiorava anche l'insulto e l'offesa; vi erano giornali che diffondevano sistematicamente vignette e caricature che mettevano in ridicolo le donne o che ne proponevano un'immagine ambigua, dall'incerta appartenenza di genere. I commenti sull'abbigliamento, la pettinatura e il portamento riempivano le cronache di quei giorni. Era comune la convinzione che la politica snaturasse le donne e ne mortificasse la femminilità. Lina Merlin raccontava che durante la campagna elettorale in Veneto, compagni di partito che non la vedevano da tanto tempo le avevano detto: "Lina dopo tanti anni di vita politica sei ancora una donna". Nel 1946 il modello di bellezza italiana veniva rilanciato dal concorso Miss Italia e nel 1947 il film di Luigi Zampa *L'Onorevole Angelina* raccontava di un paese impaurito da questo sconosciuto protagonismo femminile. Promiscuità sessuale e rovesciamento dei ruoli sembravano le paure più diffuse e porre l'attenzione sull'eleganza e sulle virtù fisiche, dice l'autrice, era un modo per riportare nella tradizione un cambiamento di enorme portata quale fu l'elezione delle 21 costituenti. Dietro i luoghi comuni e le rappresentazioni intrise di stereotipi vi era la convinzione che le donne non possedessero le doti sufficienti e le capacità necessarie per occuparsi della cosa pubblica.

Il tema della "fragile rappresentazione" che convive con la circolazione di immagini e narrazioni cariche di stereotipi di

genere, costituisce uno dei tanti fili che in questo libro si intrecciano e si dipanano in una ideale trama che da quel lontano 1946 giunge fino a oggi. Sollecitazioni e riflessioni del presente hanno indotto l'autrice a tornare a scrivere su questi temi, con l'apporto di nuove fonti. Tra i tanti meriti di questo libro, vi è infatti proprio quello di offrire con sguardo lungo e profondo lo scenario di un passato attraverso il quale tante questioni ancora aperte nel presente trovano spiragli e spunti alla comprensione. Se il più evidente è quello della rappresentazione, che ancora oggi sottrae autorevolezza alle donne in politica, ve ne sono altri su cui fermarsi a pensare: la maternità come tema identitario, la questione della differenza, così come quello della violenza e dei ruoli nella società e nella famiglia.

Il libro offre spunti e argomenti anche per una riflessione sulla costruzione dell'autorevolezza politica femminile, spesso condizionata da rappresentazioni negative e da modelli e stereotipi che la delegittimano e che trovano origine proprio in quel primo incontro tra le donne italiane e la politica. Settanta anni fa formare elettrici ed elette era stata una priorità dei partiti e dell'associazionismo femminile eppure ancora oggi il tema della costruzione di una classe dirigente femminile rimane una questione aperta attorno alla quale si collocano posizioni spesso nette tra chi sostiene che comunque l'apporto delle donne nella gestione della cosa pubblica sia stato fecondo e di qualità e chi invece pensa che nonostante le aspettative le donne abbiano inciso poco su una modalità che continua a essere fortemente maschile e autoreferenziale, imputando dunque a esse un bilancio totalmente fallimentare. Conoscere l'ingresso delle donne italiane in politica e la biografia delle 21 costituenti aiuta a capire con lo sguardo profondo della storia quanto sia stato determinante l'apporto delle donne alla cosa pubblica e come esso abbia garantito democrazia e diritti a tutti, anche agli uomini.

Carla Marcellini

Intellettuali e professori

GIOVANNI MONTRONI, *La continuità necessaria: università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 232, euro 17.

“Parecchi professori decisamente, francamente fascisti, [...] pochi palesemente [...] antifascisti, molti subdolamente nemici. Moltissimi poi gli indifferenti”. Le parole del futuro rettore dell'università di Pavia, Paolo Vinassa de Regny, scritte nel 1930, aprono significativamente il lavoro di Giovanni Montroni sulla transizione della docenza universitaria italiana tra fascismo e Repubblica. Un processo articolato che non si presta a semplificazioni e generalizzazioni, poiché riguarda una comunità molto meno compatta e omogenea di quanto si possa immaginare.

Attraverso il filtro del mondo universitario, la ricerca rivela un'immagine del fascismo e del dopoguerra, della classe dirigente durante e dopo il Ventennio e delle modalità attraverso le quali i professori tentarono di destreggiarsi tra le due fasi; il tutto nel segno della continuità. L'università italiana sarebbe dovuta uscire dall'esperienza fascista mondata, ma conservando la propria dignità e il proprio prestigio tradizionale; tanto da non prendere in considerazione la possibilità di una revisione degli ordinamenti, con ricadute negative sull'università repubblicana: “L'insistito riferimento alla necessità di riportare l'università al suo antico decoro rendeva isticamente evidente la rinuncia ad approfittare dell'occasione per [...] un'incisiva revisione dell'istituzione” (p. 2).

Il principale oggetto di indagine dell'autore sono dunque i docenti universitari, ma ciò che interessa non è tanto la loro attività scientifica, quanto il loro contegno verso il regime e, forse soprattutto, la rappresentazione che essi stessi diedero di quel periodo. Perciò al centro della ricerca ci sono problemi concreti, vite reali, carriere accademiche che si mescolarono con

lo svolgersi della storia e si confrontarono con le trasformazioni che l'Italia visse subito dopo la fine del conflitto, "giorni di incertezza, non di rado di angoscia, o [...] di nuovi riposizionamenti. Un passaggio naturale, ma talvolta difficile o addirittura doloroso, in un quadro generale mutato, ma nel contesto di relazioni, con i colleghi, gli studenti, la facoltà, immutate" (p. 3).

Quest'analisi è resa possibile dalla tipologia documentaria utilizzata: i fascicoli personali dei docenti sottoposti a processo di epurazione con i memoriali difensivi da essi prodotti. Si tratta di fonti concepite in condizioni eccezionali, e pur tuttavia di estremo interesse, poiché ne emergono le vicende personali dei professori, i rapporti (non sempre idilliaci) tra diverse componenti del corpo accademico, gli intrecci con il regime e le sue istituzioni, i tentativi di giustificare compromissioni più o meno profonde con il fascismo, le rappresentazioni della propria attività, del mondo accademico, della politica: squarci di un mondo al quale si era appartenuti e che in quella nuova fase bisognava difendere, spiegare, scagionare o rinnegare.

Il contesto cronologico e tematico è quello dell'epurazione amministrativa che coinvolse l'università tra la fine del 1943 e il 1948, con tutti i suoi protagonisti istituzionali, le procedure burocratiche e le difficoltà nel portare a termine un percorso iniziato in un contesto politico e terminato in un altro. Dopo una breve intransigenza iniziale, apparve chiaro che quasi tutti, a livello politico come a livello burocratico-amministrativo, puntavano a conservare una continuità con il passato. Ciononostante l'autore non sposa appieno il paradigma dell'"epurazione mancata", convinto che osservando il processo nella sua complessità i risultati siano meno negativi di quanto si possa pensare. La Commissione giudicò 200 professori, dei quali 93 furono ritenuti colpevoli, anche se le pene comminate furono varie. In ogni caso le vite delle persone implicate, come pure di colleghi e amici, vennero sconvol-

te sia sul piano professionale che su quello personale; d'altronde non di rado gli addebiti non avevano a che fare con l'attività accademica. In effetti, la parte più interessante è proprio lo spaccato sociale che emerge dai memoriali difensivi, che consentono: "di scorgere in controluce il ruolo assunto dai professori nel Ventennio, la loro disponibilità a fare dell'università uno strumento della politicizzazione di massa e, da ultimo, il livello, i contenuti, la natura delle relazioni mantenute dall'accademia con il gruppo dirigente del regime". Tanto che, secondo Montroni, finora sarebbe mancata a livello storiografico una riflessione sulla portata "delle pratiche di ricollocazione di una buona parte della società in un contesto in cui il discorso pubblico, gli equilibri politici, l'universo simbolico e materiale divenivano rapidamente sempre più lontani da quelli del Ventennio" (pp. 8-13).

Dai memoriali si evincono pure le diverse strategie per ritrattare il proprio comportamento degli anni del fascismo e aderire al nuovo discorso pubblico: "I procedimenti di epurazione assumevano così la natura di una sorta di rito catartico collettivo" (p. 47). Molti giustificarono l'adesione al fascismo con il clima di disordine creatosi all'indomani della Grande guerra, che il regime liberale non appariva in grado di sanare; un paradigma interpretativo che gli eventi tra il 1939 e il 1945 scalfirono solo in parte. Molti docenti dichiararono di essere stati fascisti "a modo loro" e di non essersi sempre allineati al regime, oppure di aver preso le distanze dalla dittatura in tempi non sospetti. Tutto ciò rientrava nella tendenza — presente in tutto il Paese — a rifiutare le responsabilità dell'operato del fascismo.

I memoriali sono pieni di falsificazioni, omissioni, invenzioni, tuttavia la fascistizzazione dell'università che lasciano intravedere non è "una occupazione, come quella nella Germania hitleriana, ma l'inserimento degli atenei in una maglia di controlli burocratici" (p. 4). Il fascismo non sarebbe mai riuscito, o non avrebbe mai voluto, nell'interpretazione di Mon-

troni, controllare del tutto l'accademia, lasciandole un certo margine di manovra che il mondo universitario avrebbe sempre difeso, in una visione corporativa, autorappresentandosi come un contesto "apolitico", senza perciò dare al regime particolari preoccupazioni sulla propria pericolosità.

A partire dal 1946 la maggior parte dei provvedimenti epurativi vennero revocati in nome della continuità e della fine dello "stato di eccezione". In questo processo la nuova classe dirigente del Paese e le autorità accademiche si trovarono in perfetta sintonia, nella "volontà collettiva di ridurre il ventennio fascista a una breve parentesi, dopo della quale gli atenei [...] avrebbero potuto riprendere riti e procedure del passato" (p. 89). Anche l'analisi del processo di revisione dei concorsi universitari svoltisi negli anni Trenta, del controllo delle nomine "per chiara fama" e del difficile reinserimento dei docenti espulsi dall'università per motivi razziali e politici conferma tale tendenza. Il ritorno al passato che l'accademia italiana perseguì si sarebbe, però, rivelato un ostacolo nel processo di crescita della popolazione studentesca dalla fine degli anni Cinquanta: "Il bisogno di continuità mostrato dai gruppi dirigenti del Paese ha di fatto incatenato l'università" (p. 190).

Quello della "continuità" è perciò un concetto indispensabile per analizzare la transizione dal fascismo alla Repubblica, non solo nel contesto accademico; tuttavia si tratta di una categoria da maneggiare con cura per evitare di semplificare la vicenda e disperdere la ricchezza di informazioni e spunti di riflessione contenuti in documenti come i memoriali difensivi sulla società e la politica italiana della prima metà nel Novecento.

Adriano Mansi

MARIAMARGHERITA SCOTTI (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 254, euro 24.

L'autrice da tempo si occupa di temi e uomini del "socialismo di sinistra" (cfr.

il pregevole *Da sinistra. Intellettuali, Psi e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, 2011). Di Giovanni Pirelli cura contemporaneamente l'archivio e la biografia e in questo volume raccoglie gli atti di un interessante convegno su di lui tenutosi nell'ottobre 2014 per iniziativa della Fondazione Isec in collaborazione con la Soprintendenza archivistica per la Lombardia. Nel suo saggio introduttivo, a mio giudizio, Scotti rende bene il senso del suo lavoro e del suo incontro con Pirelli e la sua famiglia e, più in generale, di quello che è il tema centrale del lavoro di qualsiasi storico, e cioè del rapporto tra la propria soggettività e quella altrui e con l'oggettività delle vicende che si trova a narrare, tanto più importante nel trattare una figura complessa (e al centro di relazioni altrettanto complesse, famigliari e politiche) come quella del suo biografato.

A lungo, nel dibattito pubblico, Giovanni Pirelli, infatti, è rimasto "da una parte" come il caso esemplare di transfuga della borghesia: il figlio socialista di Alberto Pirelli che aveva rinunciato al suo ruolo di erede dell'azienda di famiglia dopo il trauma della Seconda guerra mondiale (combattuta da ufficiale degli alpini in Francia, Grecia, Albania, Montenegro e sul fronte russo) e della partecipazione alla Resistenza in Valchiavenna; il curatore delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Einaudi, 1952) e successivamente di quella europea. Come scrive Scotti, questo ritratto è una "semplificazione che ha messo in secondo piano la pluralità dei suoi interessi e ha di fatto teso a neutralizzare gli aspetti più radicali del suo impegno politico, in particolare quello che caratterizzò la sua militanza politica a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta" (p. 30), a favore dei movimenti anticolonialisti, in primo luogo quello algerino (cui è dedicato in questo volume il saggio di Tullio Ottolini, pp. 85-110).

Anche Alberto Saibene nel suo intervento (pp. 33-44) insiste sulle "immagi-

ni diverse” di Giovanni che gli provenivano dalle testimonianze raccolte dai suoi interlocutori per un progetto di documentario sulla sua figura: borghese e socialista, ricercatore e narratore, storico non accademico e scrittore. Molte sfaccettature che contribuiscono al fascino della sua figura, ma anche, per alcuni versi (e per la morte precoce, a soli 55 anni, nel 1973) a una certa incompiutezza, di cui aveva coscienza per primo lui stesso. Scriveva in un profilo autobiografico del 1960, rievocando il periodo immediatamente successivo a quello trascorso a Napoli nel biennio 1948-49, quando frequentò l'Istituto di studi storici diretto da Croce e Chabod: “Non ho saputo rinunciare all'impegno del ricercatore legato a interessi politici né a una vocazione di narratore tendenzialmente intimista e moralista. Ecco il mio alibi bifronte per gli errori in atti e omissioni che ho commesso e continuerò a commettere”. E concludeva: “Se tiro le somme posso dire questo: di due persone con cui faccio conoscenza una mi chiede se sono il Pirelli delle gomme e una se sono il Pirelli delle *Lettere*. Quanto al resto, vengo pervicacemente citato tra i giovani scrittori” (*Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del libro, 1960, p. 334).

Su questo piano, una svolta importante era comunque avvenuta nel 1950, con l'avvio, insieme a Piero Malvezzi, della raccolta delle lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (cfr. il saggio di Gabriella Solaro, pp. 71-84, che ha lavorato sulle carte preparatorie dei due curatori, custodite presso l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia). In quell'occasione, come nota Scotti, Pirelli trovò un metodo di ricerca e di lavoro che è anche uno strumento di intervento politico e che, in fondo, non abbandonerà più: partire dall'individuo per mostrare come qualsiasi miglioramento della condizione collettiva passi necessariamente da scelte personali. Ed è un metodo e una scelta che lega-

no Pirelli, Gianni Bosio, Raniero Panzieri e, più tardi, anche Franz Fanon (la documentazione delle attività del Centro Fanon, fondato dallo stesso Pirelli, è anch'essa nell'archivio dell'Insmli).

Giovanni Pirelli appartiene a quella che è stata definita la “generazione degli anni difficili”. C'è un suo intervento proprio in un libro del 1962 così intitolato, centrato sul tema dei valori, che concludendo mi sembra interessante citare, perché sembra descrivere l'immagine di una società che oggi verrebbe definita “liquida”: “La scala dei valori oggi? Io me la vedo come una scala a pioli. È smontata. I pioli, staccati dai montanti, sono allineati a terra. Hanno ciascuno un nome: Dio, patria, famiglia, progresso, giustizia sociale... A ogni uomo la sua scala a pioli da montare”. Tuttavia, più avanti, indica — allo stesso tempo con forza e con fatica — quello in cui hanno creduto Giovanni Pirelli e molti uomini e donne della sua generazione: “La mia scala? L'ho bruciata. È successo in Russia, se ben ricordo, c'era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, non ho più avuto scale di valori. Come faccio, senza scala di valori, a sapere dove voglio arrivare? In verità non lo so né mi interessa di saperlo. Mi basta sapere che una società senza classi è possibile, che sarà meglio di questa perché, se non altro, vi saranno valori non in contraddizione l'uno con l'altro o meno in contraddizione. Dipenderà dalla misura in cui saranno raschiate via le vecchie scorie, in cui verrà dato al nuovo una carica nuova di umanesimo. Non sarà facile comunque. Ci saranno scelte difficili, anche crudeli (...). Non credo per questo di essere inumano. Non credo di essere conformista. Così come non credo di avvilire la mia personalità accettando una disciplina di partito e di classe. Invece di dire che ‘è difficile vivere con i propri sogni ed esserne all'altezza’, direi che è difficile vivere nella realtà della storia, la quale con i nostri sogni personali non ha nulla da spartire”.

Giovanni Scirocco

Eurafriche d'Italia

ILARIA TREMOLADA, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 269, euro 22.

È un volume interessante quello scritto da Iliara Tremolada, poiché ricostruisce con efficacia alcuni passaggi fondamentali dei rapporti economici italo-libici dall'indipendenza del Paese arabo alla morte di Gheddafi, mettendo in luce gli aspetti più importanti della collaborazione tra i due Paesi nell'epoca contemporanea. Per i suoi studi l'autrice si è basata su documenti inediti, frutto di ricerche in diversi archivi italiani e stranieri, tra cui si annoverano quelli del Ministero per gli Affari Esteri e dell'Eni, gli Archivi centrali dello Stato italiano (Carte di Aldo Moro) e i National Archives di Londra, oltre ad aver consultato l'ormai ampia letteratura disponibile sull'argomento.

Dopo aver presentato in dettaglio nel primo capitolo la genesi del Trattato di amicizia, partenariato tra Italia e Libia (2008) e i suoi risvolti politici ed economici all'interno dei due Paesi e nel più ampio panorama internazionale, Tremolada cerca di risalire alle origini delle relazioni economiche tra Roma e Tripoli dopo la fine del periodo coloniale e la proclamazione dell'indipendenza della Libia da parte di re Idris Senussi nel 1951, individuando nel 1955, anno della promulgazione della legge mineraria libica, lo spartiacque tra due epoche: quella dell'importanza del Paese arabo come territorio d'interesse esclusivamente strategico per il controllo del Mediterraneo centrale e quella successiva, caratterizzata soprattutto della rilevanza economica della Libia in virtù delle sue ingenti risorse petrolifere a ovest di Suez.

Nel secondo capitolo, l'autrice si sofferma sulla nascita dell'industria energetica libica negli anni Cinquanta e sulle iniziative intraprese dall'Eni di Enrico Mattei in Medio Oriente e Nord Africa per ottenere

le prime concessioni petrolifere, con un'attenzione particolare alla situazione libica, di cui si occupa specialmente il terzo capitolo, intitolato significativamente: "L'Italia di nuovo in Libia".

Qui, facendo uso della tecnica del flash-back, che Tremolada dimostra di saper padroneggiare validamente nel suo libro, si fa riferimento ai tentativi già esperiti dall'Italia per ritrovare un'influenza in Libia negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale attraverso gli accordi Bevin-Sforza, vanificati però dall'azione dell'Onu, che chiedeva per la Libia una rapida indipendenza, raggiunta, come si è visto, nel 1951. Il capitolo continua con le faticose trattative per la firma dell'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956, che tranquillizzava la comunità italiana nel Paese arabo mettendone al sicuro i diritti e le proprietà ma evitava accuratamente di menzionare qualsiasi responsabilità per l'occupazione coloniale e si conclude con i lunghi e tormentati negoziati dell'Eni per ottenere le prime concessioni in Libia alla fine degli anni Cinquanta.

Il quarto e ultimo capitolo affronta infine le questioni energetiche e i problemi politici dall'inizio degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta, soffermandosi sull'avvio della produzione petrolifera in Libia da parte dell'Eni e sullo sviluppo dei suoi investimenti e delle sue attività in quel periodo e nell'epoca successiva di Gheddafi. Interessante a tal proposito l'analisi degli accordi petroliferi di Tripoli (1971) e della politica con cui il nuovo regime libico ricattava le compagnie occidentali, un braccio di ferro da cui uscì vincitrice l'Eni, unica tra le compagnie petrolifere straniere ad accettare il principio della partecipazione agli utili con la libica Noc.

Non manca nell'ultima parte del capitolo l'analisi della politica energetica dei governi italiani degli anni Settanta e l'approfondimento delle relazioni economiche con il controverso regime di Gheddafi, già oggetto di numerosi studi precedenti, qui

ripresi e arricchiti grazie alla lettura di nuovi documenti per offrire al lettore una sintesi efficace di quegli anni così importanti per il consolidamento della partnership petrolifera tra Italia e Libia.

Peccato per l'assenza di un capitolo conclusivo del volume, in cui l'autrice avrebbe potuto tracciare un bilancio, anche breve, delle luci e delle ombre nei rapporti economici e politici tra le due nazioni, fino al tragico epilogo della guerra civile libica e all'indeterminatezza della situazione attuale, e per la mancanza di una dettagliata bibliografia di riferimento in calce al volume, che avrebbe potuto aiutare i lettori più attenti a meglio orientarsi nel panorama delle fonti documentarie utilizzate e della letteratura esistente sull'argomento, che l'autrice dimostra tuttavia di conoscere bene grazie alle puntuali citazioni a piè di pagina dei documenti e delle opere più importanti.

In conclusione, si tratta di un lavoro di sintesi di ottimo livello, valido sia come opera di carattere scientifico, sia come testo di divulgazione, che permette di approfondire la conoscenza dei tratti salienti della politica petrolifera italiana verso il nostro prezioso quanto ingombrante vicino nel "mare che ci unisce", il Mediterraneo.

Massimiliano Cricco

SILVIO LABBATE, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 308, euro 22.

Il volume di Silvio Labbate ricostruisce, sulla base di documenti editi e inediti, la storia del più importante progetto di cooperazione tra l'Europa comunitaria e i paesi arabi nella fase della Guerra fredda. Animato inizialmente da grandi speranze, ma poi segnato dall'insuccesso, il dialogo euro-arabo rappresenta senza dubbio una pietra miliare nella storia contemporanea delle relazioni tra il continente europeo e il mondo arabo, e più in generale nella storia della stessa Europa comunitaria, sebbene, fino a ora, sia stato oggetto per lo più

di studi specialistici sulle relazioni euro-mediterranee.

Nato su iniziativa francese nella prima metà degli anni Settanta in reazione alla crisi petrolifera del 1973, il dialogo euro-arabo — come ricostruisce Labbate — ha visto gli attori coinvolti entrare in tale progetto con aspettative diverse. Dal lato dei nove Paesi europei l'interesse principale era quello di stabilizzare i rapporti con la controparte araba con il fine ultimo di poter finalmente risolvere il problema dell'approvvigionamento di materie prime che li metteva in una posizione di grande debolezza e dipendenza. Basti pensare che l'Europa alla vigilia della crisi del 1973 importava l'87,6 per cento del proprio fabbisogno petrolifero dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Di fronte a questo stato di cose, gli europei — sebbene divisi al loro interno e alla costante ricerca di stabilizzare le relazioni bilaterali con i paesi produttori — erano convinti che collegare le importazioni di greggio a iniziative finanziarie nei Paesi arabi avrebbe creato rapporti di collaborazione tali da dissuadere in futuro la loro controparte dall'utilizzo dell'arma petrolifera. Inoltre i Paesi della riva nord del Mediterraneo speravano che l'arrivo dei cosiddetti petrodollari in Europa avrebbe potuto riequilibrare le bilance dei pagamenti colpite dallo shock petrolifero. Dal canto loro i Paesi arabi auspicavano che un tale progetto avrebbe potuto aiutare lo sviluppo delle loro economie ancora arretrate mentre veniva ridimensionato il ruolo dagli Stati Uniti — alleato strategico di Israele — quale attore politico predominante nella regione. A quelle nazioni arabe premeva la formazione di una diplomazia europea in Nord Africa e Medio Oriente che fosse alternativa a quella statunitense e capace in ultima istanza di influenzare gli esiti della questione arabo-israeliana. D'altronde anche il principale promotore di tale dialogo, la Francia, spingeva affinché l'Europa adottasse una politica comunitaria filo-araba nel tentativo di ridefinire i rapporti egemonici nell'area e ottenere condizio-

ni più favorevoli sul mercato mediorientale. Si trattava però di un atteggiamento che mal si conciliava con gli interessi degli Stati Uniti che vantavano non solo un ruolo di primo piano in Medio Oriente ma anche relazioni privilegiate con alcuni paesi europei. Labbate osserva che il dialogo euro-arabo si è di conseguenza caratterizzato per una certa ambiguità verso gli Stati Uniti: da un lato vi era la volontà di escluderli, dall'altro vi era stato il tentativo di alcuni partner europei, più sensibili alle volontà della Casa Bianca, di includerli. Tuttavia era evidente che questa seconda scelta minasse le fondamenta su cui era nato lo stesso dialogo. È indubbio che l'ostilità statunitense abbia rappresentato uno dei principali motivi — assieme alla complessità della questione palestinese, all'elevato numero dei partecipanti al progetto, alla sua complessa burocratizzazione e alla mancanza di una politica estera europea unitaria — del fallimento del progetto. Gli Stati Uniti — il cui ruolo è stato largamente approfondito nella ricostruzione storica del dialogo euro-arabo fornita da Labbate — sono riusciti non solo nell'intento di far escludere dalle trattative il tema energetico che era al cuore dell'iniziativa, ma sono anche riusciti, almeno nei primi anni, a limitare l'intervento politico europeo nella regione, in particolare per quanto riguarda la questione della pace in Medio Oriente.

In sintesi, possiamo dire con Labbate che il dialogo euro-arabo ha rappresentato per i paesi europei la grande illusione di ridefinire in forma comunitaria gli equilibri in quell'ampia regione costituita da Nord Africa, Medio Oriente e Paesi del Golfo durante il periodo della Guerra fredda. Sebbene stretti tra condizionamenti energetico-finanziari e ingenti vincoli atlantici, gli europei hanno provato per la prima e unica volta a darsi un quadro d'azione unitario verso il mondo arabo nel suo insieme, tentando di dar vita a una prima forma di diplomazia comunitaria verso l'area. Negli anni a seguire ciclicamente e a volte con progetti che si sono sovrapposti, l'Europa ha provato a rilanciare

iniziative di cooperazione che non hanno però più riguardato la regione araba nel suo insieme, ma segmenti di essa. Esempi di questa frammentarietà nelle relazioni (che ben traducono anche le divisioni nel mondo arabo) sono il “partenariato euro-mediterraneo” che includeva anche Paesi non arabi mentre escludeva quelli del Golfo o “il dialogo con i Paesi del Golfo” che escludeva tutti gli altri Paesi arabi. A oggi però tutti i progetti per la regione si sono scontrati con una serie di fallimenti, mentre la situazione regionale si è aggravata di fronte a un'Europa che si è dimostrata incapace di avere un approccio unitario alle varie questioni nordafricane e mediorientali. In questo stato di cose non si coltivano neanche più le grandi illusioni che avevano animato le negoziazioni per il dialogo euro-arabo, e che malgrado l'insuccesso dell'iniziativa nel suo insieme, avevano lasciato, come ricorda Labbate, dei risultati positivi in termini sia di addestramento dei paesi europei a darsi una struttura unitaria e sia di costruzione di un interesse comunitario verso il Medio Oriente.

Renata Pepicelli

Storie sociali nella Repubblica

AGNESE PORTINCASA, *Scrivere di gusto. Una storia della cucina italiana attraverso i ricettari*, Bologna, Pendragon, 2016, pp. 367, euro 24.

Il processo di *nation building* italiano coinvolse numerosi aspetti nella creazione di una comunità che potesse riconoscersi come tale attraverso riti collettivi e costruzioni culturali condivisi. Il libro di Portincasa si concentra sull'aspetto dell'alimentazione declinato attraverso un genere letterario, il ricettario, che acquisirà sempre più importanza a partire dalla fine del XVIII secolo. Nella definizione di una identità italiana, infatti, il pasto acquisisce una particolare importanza, se non ci si li-

mita solamente alla descrizione del “cosa” si mangia. L'alimento o il piatto, per acquisire una determinata identità deve essere inserito all'interno di un sistema codificato e costruito attorno a una narrazione. Quest'ultima non è nient'altro che il ricettario, che si presenta come una raccolta di ricette, cioè di modi di preparare determinati alimenti. L'insieme di queste ricette produce una narrazione condivisa da una comunità che si riconosce in specifici gusti e accoppiamenti alimentari. Importanti sono anche i destinatari dei ricettari, elemento che introduce da un lato a divisioni di classe e di genere tra i fruitori di determinate opere, e dall'altro delineano i ruoli all'interno della società italiana. In questo senso il ricettario è una fonte molto importante che viene analizzata da Portincasa secondo uno schema fisso, riuscendo far risaltare determinati aspetti. Autore, titolo, data e luogo di pubblicazione, ordine di consultazione e delle materie, approfondimenti su stagionalità e cibi anche in combinazione tra di loro, indicazioni riguardanti abbinamenti o protocollo, sono tutti elementi che caratterizzano un certo modo di scrivere l'opera.

La narrazione di Portincasa prende avvio con la seconda metà del Settecento, che vede la progressiva affermazione di una cucina che potesse rappresentare la cultura della borghesia italiana, in cui iniziano legami tra i due rami del discorso cucinario, quello legato alle classi colte e ricche e quello legato alla quotidianità. In questo contesto la questione di genere si innesta come elemento di novità. Se fino a quel momento, infatti, il modello maschile si era attenuto alle strutture riconoscibili e formalizzate, la donna sembra più libera di rifarsi a consuetudini locali. Le iniziative editoriali rimangono per lungo tempo limitate a uno spazio locale, fino alla svolta operata da Pellegrino Artusi con *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* del 1891. L'importanza di questa opera risiede nel fatto che l'obiettivo dell'autore è quello di parlare di una cucina domestica a interlocutori che ne faranno un vero e

proprio best seller. Artusi simboleggia pienamente la propria classe sociale, una borghesia dedita per lavoro a viaggi e trasferimenti ma ancora legata alla propria terra. La relazione tra città e campagna diventa centrale in questa prospettiva, perché l'attaccamento al mondo rurale del cittadino Artusi produce in campo culinario l'elaborazione della tipicità gastronomica. Acquista quindi un'importanza decisiva l'analisi dei *gastrotoponimi*, che compaiono già nelle opere di inizio Novecento, attorno ai quali si costruisce la riconoscibilità e la tipicità di un territorio, allontanandosi dalla cultura alta e avvicinandosi invece al mondo rurale. Attorno alla fortuna della *Scienza* si crea una comunità nazionale che si riconosce nello scrivere direttamente all'autore per richiedere una copia del libro, criticare o domandare suggerimenti a proposito di una ricetta. L'indirizzo di Artusi diventa un simbolo e il centro della costruzione di una identità nazionale, nonostante la preponderanza per le ricette legate al mondo romagnolo e toscano dell'autore. A inizio Novecento l'allargarsi di questo pubblico avrebbe spinto case editrici come Sonzogno, Salani e Carrara alla pubblicazione di collane a grande diffusione rivolte a una platea che chiede praticità ed economicità nella preparazione dei piatti. Nello stesso periodo cominciano a comparire anche ricettari direttamente rivolti a un pubblico femminile, dove sono centrali i temi della praticità e della operatività. Spesso la scrittura si pone come dialogo fra autrice e lettrice dove la prima offre consigli alla seconda per una buona conduzione della casa. Il ricettario diventa anche un dispositivo attraverso il quale il regime fascista definisce il ruolo della donna nella nuova società italiana in costruzione. Nelle parole di Portincasa, “La subalternità all'uomo s'incarna nel ruolo di moglie e madre devota che sa di cucina e vita pratica come inclinazione naturale ed eleva se stessa e le incombenze della domesticità, impreziosendola da tratti di una cucina raffinata, ispirata ai canoni di Auguste Escoffier” (p. 31).

Il libro di Portincasa si chiude con il 1943, in cui un'Italia lacerata dalla guerra conosce la fame e i ricettari svolgono la funzione immaginifica di proporre cibi più appetitosi di quanto non siano nella realtà. La memoria della fame avrebbe costituito poi il mito fondante del benessere del dopoguerra. Proprio la contrapposizione tra la penuria precedente e l'abbondanza costruita nel dopoguerra potrebbe essere la continuazione del lavoro di Portincasa. La televisione avrebbe portato la ricetta vista e agita direttamente nelle case, anche in forma di competizione. L'avvento di internet ha cambiato ulteriormente le dinamiche di ricezione ed elaborazione pubbliche e private. Le migrazioni hanno ibridato o radicalizzato ricette che si definiscono tipiche, si assiste alla riscoperta di antichi usi o alimenti (apparentemente) andati perduti o all'accostamento di cibi "culturalmente" lontani fra loro.

In conclusione, il libro rappresenta un primo passo verso una narrazione del discorso gastronomico italiano e di come questo abbia contribuito alla costruzione pubblica e privata della nazione e sia stato da essa influenzato. Restano gli anni più recenti, per i quali si spera possano arrivare nuovi contributi e riflessioni altrettanto approfondite quanto questa presa in esame.

Federico Chiaricati

JOHN FOOT, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 375, euro 22.

Il libro di John Foot traccia una storia culturale della psichiatria radicale in Italia, tra l'arrivo di Franco Basaglia a Gorizia nel 1961 e l'approvazione della legge 180, che nel maggio 1978 abolì i manicomi, anche se il processo di deistituzionalizzazione è andato avanti oltre un ventennio. Lo scopo dell'autore è quello di recuperare la vivacità e le sfaccettature di un movimento ampio e multiforme, vittima

di semplificazioni e di una memoria-istica idealizzante alimentata dagli stessi protagonisti.

La narrazione prende avvio da Gorizia, "buco di periferia" ai margini d'Europa, primo luogo del rifiuto manicomiale basagliano. Una negazione che si fece presto collettiva e coinvolse specialisti, operatori, amministratori e poi anche i movimenti del Sessantotto. Queste vicende non sono collocate in uno scenario autoreferenziale, ma comparate con il contesto internazionale di critica anti-istituzionale e anti-autoritaria: dall'esperienza scozzese di Maxwell Jones, a Dingleton, a quelle londinesi di David Cooper e Ronald Laing, a Villa 21 e Kingsley Hall. Sempre nell'ottica di frammentare il quadro, oltre a Gorizia sono considerati altri luoghi e personaggi della psichiatria alternativa italiana: Perugia con Carlo Manuali, Tullio Seppilli, Carlo Brutti e Francesco Scotti; Reggio Emilia con Giovanni Jervis e Letizia Comba; Arezzo con Agostino Pirella e Bruno Benigni; Colorno (Parma) con Mario Tommasini; Trieste ancora con Basaglia.

Lo storico inglese dà inoltre conto delle cesure che si produssero prima con l'affermazione dell'analogia tra manicomi e lager e poi con il Sessantotto, quando Gorizia si aprì al mondo e il movimento studentesco si appropriò delle istanze degli psichiatri radicali per farne proposte politiche e riferimenti ideali. Nell'interpretazione dell'autore è in questa fase che la storia di Basaglia si codificò e si fece, paradossalmente, istituzione.

Per spiegare questo snodo, Foot analizza le strategie comunicative messe in atto dai goriziani e la polarizzazione della lotta contro i manicomi attraverso televisione e fotografia. Ricostruisce dunque la genesi e le vicende editoriali de *L'istituzione negata* pubblicato da Einaudi (riducendo però semplicisticamente l'amicizia e i successivi scontri tra Jervis e Basaglia ai rapporti con la casa editrice torinese e con Giulio Bollati), "bibbia" sessantottina che diede una notevole fama, quasi da

rock star, al curatore Basaglia. Valuta poi l'impatto che ebbero nell'opinione pubblica due classici dell'epoca entrati in seguito a far parte della memoria comune: il documentario di Sergio Zavoli *I giardini di Abele*, trasmesso dalla Rai nel gennaio 1969; il volume *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, curato da Basaglia e dalla moglie Franca Ongaro (1969).

L'opera di Foot ha il merito di storicizzare la vulgata "basagliana" e di ricollocare lo stesso Basaglia all'interno del movimento (nonostante il titolo poco felice, ma sicuramente migliore di quello dell'edizione inglese: *The Man Who Closed the Asylums. Franco Basaglia and the Revolution in Mental Health Care*). Restituisce inoltre il dovuto spessore a Franca Ongaro, figura non più subalterna al marito, ma riferimento imprescindibile nella elaborazione e sistematizzazione delle idee psichiatriche anti-istituzionali. Non soffermandosi solo su Gorizia e Trieste, ma seguendo le traiettorie di altri psichiatri riformatori, più o meno legati all'originaria équipe goriziana, l'indagine di Foot mette poi in evidenza la varietà delle proposte psichiatriche alternative, che gioco forza dovevano plasmarsi in differenti contesti sociali, economici, politici, istituzionali e culturali.

La ricostruzione dello storico inglese ha però dei punti deboli. Il mondo psichiatrico è ancora una volta diviso in buoni e in cattivi: da una parte i carcerieri, dall'altra i liberatori. Un'interpretazione che mostra gli anni precedenti la legge 180 come dominati da due concezioni antitetiche di custodia e cura della malattia mentale. Prima, durante e dopo questo periodo si sono sovrapposte invece esperienze diverse, molto più complesse del dentro o fuori. Come sostenuto dallo psichiatra Sergio Piro, la psichiatria alternativa italiana non ha avuto origine da culture totalmente alternative. L'ossessiva ricerca di punti di rottura rischia di far perdere pezzi importanti. A non essere considerata nel li-

bro è la coesistenza, nel lungo periodo, tra sistema asilare (comunque caratterizzato da profonde differenze fra nord e sud e fra gli stati preunitari) e pratiche extramuricizie che nel 1961 avevano alle spalle almeno cento anni, tra custodia domestica, cliniche universitarie, ambulatori, dispensari e centri di igiene mentale. Così come praticamente ignorato è l'impatto di nuove terapie: elettroshock e psicofarmaci furono elementi fondamentali non per una ospedalizzazione della follia, ma per una sua gestione territoriale. L'autore riprende poi acriticamente tesi sostenute dalla psichiatria e dalla storiografia militante, diventate ormai stereotipi: Ugo Cerletti, inventore dell'elettroshock, modello di una psichiatria organicista ed escludente; le famiglie indisponibili a prendersi cura del loro caro affetto da patologie psichiche. Recenti ricerche hanno dimostrato il contrario. Infine, più attente riflessioni avrebbero meritato, anche per una valutazione del rinnovamento psichiatrico, la formazione, non solo accademica, degli specialisti e le questioni disciplinari nell'intreccio tra metodo scientifico e scienze umane.

Matteo Fiorani

LUIGI VERGALLO, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Milieu, 2016, pp. 200, euro 17.

Il recente lavoro di Luigi Vergallo risulta di particolare interesse almeno per due ragioni. Innanzitutto perché concentra l'attenzione su un tema — la piccola criminalità — poco approfondito e, in secondo luogo, perché lo fa in maniera comparata (conferendo alla ricerca un taglio tutt'altro che ristretto), evidenziando oltre alle similitudini anche, e soprattutto, le differenze e le peculiarità dei due casi analizzati: Marsiglia e Milano.

Diversità notevoli tra i contesti italiani e francese sono del resto evidenti anche dal punto di vista storiografico e sulla disponibilità di carte d'archivio. In Francia

gli studi sulla criminalità (ma anche quelli sulle polizie) hanno conosciuto già un discreto sviluppo. In Italia, al contrario, le poche opere di valore sulla criminalità si sono concentrate prevalentemente sulle grandi associazioni criminali (mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita), trascurando quasi completamente la cosiddetta criminalità comune. Sulla polizia invece mancano ancora opere di sintesi significative.

Per quanto riguarda gli archivi, a fronte di una documentazione a dir poco copiosa per il caso francese, si registra per l'Italia una cronica scarsità di carte consultabili. La stessa ricerca di Vergallo, per sopperire in parte a questa lacuna, ha fatto ricorso a uno spoglio dei principali periodici milanesi e alle carte — consultate a Londra e a New York — della Allied Control Commission.

Il volume ripercorre oltre mezzo secolo di storia criminale, ma non solo, delle città prese in esame. Grazie a una gran quantità di esempi, l'autore ricostruisce la natura, le attività e l'evoluzione della "piccola criminalità" di entrambi i contesti urbani; prestando particolare attenzione alle molteplici interazioni che intercorsero tra delinquenza, polizia e gli abitanti dei quartieri popolari. Il lavoro è strutturato in quattro capitoli tematici (I. Popolazione, polizia e malavita; II. Tre casi particolari: tratta delle bianche, rapine a mano armata, stupefacenti; III. I confidenti e i delatori; IV. Vecchia e nuova criminalità) preceduti da una corposa introduzione metodologica. La scelta di una narrazione per temi è giustificata dall'autore con la necessità di problematizzare, di comparare i differenti contesti, di costruire modelli utili a comprendere le trasformazioni delle piccole criminalità novecentesche e, in ultimo, di "sfuggire al piano dell'aneddotico" in cui facilmente si potrebbe cadere, data la notevole carica narrativa delle fonti utilizzate (p. 17).

Nella lunga introduzione Vergallo evidenzia l'importanza di una serie di strumenti teorici e analitici mutuati dalla sto-

ria sociale (e dalle scienze sociali) per ricostruire in maniera efficace la storia della criminalità. L'autore sottolinea inoltre, come premessa metodologica, l'impossibilità di comprendere appieno le dinamiche proprie della criminalità senza avere una conoscenza approfondita delle istituzioni poliziesche — con cui la delinquenza è costretta a interagire costantemente — e della società in cui essa si sviluppa.

Nella prima parte del volume l'autore ricostruisce la storia e le principali attività della criminalità comune (contrabbandieri, truffatori, ladri, rapinatori) all'interno dei quartieri popolari delle due città, prestando particolare attenzione alle trasformazioni che si verificarono nei contesti urbani e nelle strategie repressive messe in atto dalla polizia.

Attraverso la lettura dei molteplici casi proposti, è possibile seguire l'evoluzione di una delinquenza che passò, con il mutare delle condizioni, da un'attività criminale sporadica, prevalentemente di sussistenza (caratterizzata da contrabbando e piccoli furti), alle prime forme rudimentali di organizzazione territoriale (gruppi o bande che agivano a livello di quartiere) fino alle più complesse organizzazioni criminali della metà degli anni Sessanta.

Per comprendere l'evoluzione della criminalità italiana e francese l'autore si sofferma sui progressi che la polizia aveva compiuto, dall'inizio del secolo, nel campo dell'identificazione e del controllo. A giudizio dell'autore, infatti, le prassi della criminalità e le tecniche di polizia si influenzarono reciprocamente nel corso dei decenni generando un vero e proprio processo di condizionamento "bidirezionale" (p. 35). Nella Marsiglia del secondo decennio del Novecento, per esempio, dopo il salto di qualità compiuto nel controllo del territorio, nelle tecniche investigative e d'identificazione da parte della polizia, la criminalità reagì attuando una più elevata mobilità territoriale (in cui l'automobile non giocò un fattore secondario). Tale capacità di movimento costrinse la polizia ad adottare delle contromisure e a ricor-

rere, a sua volta, a mezzi che garantissero una maggiore celerità negli spostamenti. Questa costante influenza reciproca, riscontrabile con qualche ritardo anche nel contesto milanese, viene definita dall'autore come "circularità" di prassi, comportamenti e strategie.

All'interno della seconda parte del volume Vergallo analizza tre delle principali "specializzazioni" criminali: controllo della prostituzione, traffico di stupefacenti e rapine. Si tratta di fenomeni che contribuirono a cambiare in maniera definitiva (costituendo, in periodi diversi, delle vere proprie cesure) l'attività e le forme della delinquenza comune europea. Il controllo della prostituzione e la "tratta delle bianche" favorirono un radicamento ed una presenza criminale stabile all'interno degli spazi urbani.

Le rapine furono caratterizzate, oltre che dall'impiego costante di automobili, da un massiccio utilizzo di armi da fuoco con conseguenti spargimenti di sangue. Esse rappresentarono — proprio a causa dell'utilizzo sistematico della violenza — una vera e propria rottura rispetto alle pratiche della criminalità precedente.

Il traffico degli stupefacenti, grazie ai suoi enormi flussi di denaro, cambiò definitivamente — anche a livello sociale — il volto della delinquenza, trasformandola in un'azienda criminale.

La terza parte del volume si concentra invece su quelle figure (informatori, confidenti, delatori) che si collocavano nel mezzo, nell'ampia zona grigia esistente tra criminalità e polizia. Si tratta di un'analisi molto interessante ma anche assai ardua (per stessa ammissione dell'autore), poiché certi tipi di prassi poliziesche — come il ricorso ai confidenti — difficilmente lasciano tracce tangibili nelle carte di polizia. Particolarmente emozionanti sono, in questa sezione, le pagine dedicate alla centralità di alcuni bar e locali pubblici: ritrovi abituali della malavita urbana e, nello stesso tempo, luoghi frequentati da poliziotti a caccia di informazioni preziose.

L'ultima parte del volume chiarisce alcuni passaggi evolutivi cruciali per la storia della criminalità novecentesca e mostra come già al termine degli anni Cinquanta la piccola criminalità di quartiere fosse ormai definitivamente mutata in altro. Sia nel contesto milanese e ancor di più in quello marsigliese la delinquenza, grazie all'aumento dei traffici e degli introiti, si era ormai professionalizzata e strutturata in organizzazioni verticistiche comandate da gangster.

Per la stesura di questo lavoro Luigi Vergallo ha utilizzato, oltre a una ricca documentazione bibliografica e numerosi periodici, una notevole quantità di materiali d'archivio provenienti da Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svizzera. Il volume, frutto di oltre quattro anni di ricerche, rappresenta un contributo di notevole originalità.

Michele Di Giorgio

Storie locali

MASSIMO PIERMATTEI, *Territorio, sviluppo economico ed Europa. La produzione ceramica a Civita Castellana dalla ricostruzione al mercato unico*, Roma, Aracne, 2016, pp. 292, s.i.p.

Questo di Massimo Piermattei è uno studio di storia locale che ambisce programmaticamente a collocarsi in un contesto più ampio, nazionale ed europeo. E già per questo, a mio giudizio, merita attenzione. Inoltre, affronta una questione, quella dello sviluppo locale nella seconda metà del Novecento, che ormai da tempo impegna economisti, sociologi, geografi, politologi, ma non ha finora suscitato lo stesso interesse tra gli storici, ancora poco sensibili alle indagini sulle trasformazioni economiche e sociali dei "territori", spazi difficilmente definibili in termini rigorosi ma senza dubbio riconoscibili al di là delle partizioni amministrative.

Al riguardo, la storia della produzione ceramica a Civita Castellana risalta come un caso particolarmente interessante perché definisce lo sviluppo e il significato di un "luogo" all'interno di una regione, il Lazio, con una identità culturale piuttosto incerta, forse addirittura evanescente. In più, a rendere ulteriormente stimolante il quadro, è la peculiare traiettoria storica di questa industria specializzata che, malgrado il suo rilevante successo, ha faticato a trasformarsi in una vera e propria "comunità produttiva", simile a quelle proliferate in Emilia-Romagna e in Veneto, rimanendo invece in parte prigioniera delle perduranti debolezze del contesto istituzionale.

Proprio quella istituzionale è la prospettiva privilegiata dall'autore che cerca di comprendere come i partiti politici (in particolare il Partito comunista, dominante a Civita Castellana), il Comune, la Provincia, la Regione, lo Stato e la Comunità/Unione europea abbiano condizionato lo sviluppo locale. Al centro della sua analisi è il rapporto tra le imprese, per lo più di piccole dimensioni, e le diverse istituzioni, locali, nazionali e sovranazionali, all'insegna di un approccio senza dubbio utile a comprendere le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro, l'evoluzione della produzione, gli effetti sul consenso politico, ma forse meno adatto a cogliere la voce dei lavoratori, ovvero a valorizzare quella prospettiva dal basso che avrebbe ulteriormente arricchito la ricostruzione. Su questo, ovviamente, incide la disponibilità delle fonti e la scelta dell'autore di non ricorrere a testimonianze orali (a eccezione di due colloqui con la direttrice del Centro Ceramica Civita Castellana, Raffaella Cerica, e con il sindaco degli anni Ottanta, Carlo Cimarra, trascritti e pubblicati nell'appendice). Piermattei preferisce fondare la sua ricostruzione su un accurato scavo negli archivi della prefettura, delle forze dell'ordine, delle organizzazioni imprenditoriali, oltre naturalmente a uno spoglio sistematico degli atti amministrativi, della stampa locale e della propaganda politica.

Molti sono gli aspetti interessanti che emergono da questa ricerca. Innanzitutto una periodizzazione delle trasformazioni economico-sociali che non coincide perfettamente con quella più generale dell'Italia repubblicana. Nel mondo della ceramica di Civita Castellana la crisi ha effetti devastanti già negli anni Sessanta, costringendo alla chiusura le due maggiori imprese locali, la Marcantoni e la Sbordonì. Contemporaneamente spariscono gran parte degli imprenditori che erano stati protagonisti nel dopoguerra, sostituiti da una nuova generazione che conosce un periodo d'oro alla fine degli anni Settanta quando, come in altre aree del Centro/Nord-Est della penisola, il mondo delle piccole imprese sembra sul punto di poter svolgere un ruolo di avanguardia nello sviluppo industriale nazionale. Ma, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, il riemergente ritardo nella innovazione tecnologica torna a far sentire i suoi effetti su questo settore, innescando una selezione tra le imprese in cui riescono a resistere solo quelle capaci di competere sul mercato europeo e mondiale. Al di là dei vincoli amministrativi, delle incapacità di costruire efficaci reti imprenditoriali, dell'impotenza a farsi ascoltare dalla politica nazionale, sembrano proprio le dinamiche dell'economia globale a condizionare maggiormente l'industria della ceramica di Civita Castellana, favorendone successi e sconfitte.

Giustamente Piermattei si interroga sui limiti di adattamento e sulle difficoltà di trasformazione di questo ceto imprenditoriale che, proprio perché estremamente frammentato, avrebbe potuto utilizzare la flessibilità e la cooperazione come strumenti principali di innovazione. Qui risultano decisive le resistenze di una tradizione manifatturiera che nemmeno una cultura politica così orientata alla modernizzazione, come quella comunista, riesce a scalfire, perché anch'essa incapace di sciogliere il dilemma tra difesa dell'occupazione e rinnovamento dei metodi di produzione.

Particolarmente interessante appare proprio la ricostruzione dell'amministrazione del Pci in un centro industriale così diverso dal contesto circostante, una sorta di bastione "rosso" in un territorio "bianco", che evidenzia le difficoltà del partito a conciliare le esigenze locali con le strategie politiche nazionali. Significativo, al proposito, è lo sforzo di costruire una immagine di Civita Castellana che sia funzionale al depotenziamento della memoria dei fatti del luglio 1948, quando una folla inferocita aveva ucciso un carabiniere nel corso delle proteste successive all'attentato a Palmiro Togliatti.

Non minore attenzione meritano anche le analisi di altri processi di costruzione identitaria di questa società locale che fatica a riconoscersi come "comunità di produttori": dagli effetti delle prime mobilitazioni per denunciare i pericoli delle malattie professionali (la silicosi), alle tensioni provocate da una massiccia immigrazione dal Salento che trova lavoro nelle campagne circostanti abbandonate dai locali a favore di un posto in fabbrica.

Nel complesso è studio molto stimolante, che solleva interrogativi e suggerisce comparazioni. Soprattutto con altri "luoghi" dell'Italia del Centro/Nord-Est che, negli ultimi decenni del Novecento, sono riusciti a generare sistemi imprenditoriali assai più integrati e soprattutto ad accreditare l'idea della esistenza di "distretti industriali" che si riconoscono in un condiviso patrimonio di valori sociali e culturali.

Francesco Bartolini

FRANCESCO MORES, EUGENIA VALTULINA (a cura di), *Sindacato, politica, autonomia. Per Riccardo Terzi*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 176, euro 12.

Pubblicato in memoria dell'ex segretario della Cgil lombarda Riccardo Terzi e curato da Francesco Mores ed Eugenia Valtulina, il volume si divide in due parti. La prima, riprendendo i risultati di un im-

portante seminario per i quadri della Cgil bergamasca del 16 marzo 2015, si concentra sulla dimensione storica del ruolo sindacale, discutendo la necessità di nuovi strumenti di "interpretazione davanti alle mutazioni degli scenari politici, economici e sociali" (p. 17); la seconda si impegna invece a filtrare certe tematiche dallo sguardo di Terzi, esplorando le progressive trasformazioni della politica e della democrazia "partendo da lontano, da quel repertorio di possibilità che è il passato", fino a misurare "la prossimità, e soprattutto la distanza, del presente rispetto a quel passato" (p. 11).

A fare da collante, un concetto centrale nella costruzione dell'edificio repubblicano: quello di rappresentatività. Proprio nella complessa dicotomia tra rappresentanza sindacale e rappresentanza politica questa raccolta di interventi trova il suo principale spazio di riflessione, aprendo a una valutazione diacronica del rapporto tra culture operaie e strumenti di rivendicazionismo nella pratica dell'autonomia. Da questo punto di vista, notevole interesse assume l'intervento di Adolfo Braga, orientato verso la formulazione di una nuova "unità d'azione" sindacale in grado di sopperire ai mutamenti indotti dalla "grande trasformazione generale". Il sociologo, ridefinendo il ruolo programmatico della confederazione, evidenzia difatti l'impellenza di individuare interessi prevalenti, "promettendo più diritti", ma selezionando solo "gli assi rivendicativi che contano" (pp. 26-27): è in questo spostamento dall'"agire per conto di altri" all'"agire al posto di altri" che egli colloca uno dei problemi principali della dispersione odierna, ovvero l'incapacità di plasmare un "campione rappresentativo in grado di descrivere le caratteristiche di chi si rappresenta" (p. 35).

Il tema dell'inclusività si lega di conseguenza all'accezione di un nuova natura orizzontale del sindacato, in grado di rispondere ai colpi assestati dalla tecnologizzazione del lavoro e dalla finanziaria del mercato ai processi di col-

lettivizzazione. In tal senso, il dialogo di Braga s'intreccia perfettamente con le prospettive operative ipotizzate da Aldo Bonomi e Marco Revelli: il primo sollecita per il sindacato un "ruolo di rappresentanza degli spazi intermedi", sottraendo al populismo l'emergere di una "comunità del rancore"; più sfumata la posizione del secondo, che guarda con urgenza al recupero di una dimensione associazionista e orizzontale intenta a trovare risposte nello studio delle origini del movimento. Quella di Revelli, infatti, è una disamina che, pur irrigidita in alcuni concetti cardine della tradizione marxista-leninista novecentesca (vedi "cinghia di trasmissione" e "operario massa"), tenta anzitutto di smarcare da un'eccessiva impronta rivoluzionaria la sociologia delle classi lavoratrici degli anni "fordisti", prendendo le mosse da un processo organizzativo e verticistico proprio tanto del tradunionismo inglese (primato del sindacato sul partito), quanto del modello tedesco (primato del partito sul sindacato) prevalso nel passaggio dal prefordismo al fordismo.

È in questo quadro che si inserisce l'altra grande domanda del testo, la cui formulazione prendo in prestito da Luigi Bresciani (p. 22): il lavoro può essere visto oggi come il vero confine del sindacato? Una prima risposta, strizzando l'occhio a una dimensione di autonomia, la fornisce lo stesso Bresciani, sottolineando il ruolo "pubblico e politico" con cui già nel 1949 la Cgil aveva redatto il *Piano del lavoro*. La rimessa in gioco di una "barra operativa di lungo periodo" davanti alla presente congiuntura non si connette difatti solo a un recupero dei principi trentiniani di uguaglianza e democrazia, bensì a una convergenza nell'affermare una progressiva divaricazione tra sindacato e partito. Nel cercare un passaggio verso modalità di rappresentanza adatte a un'economia "più fluida e post-fordista" (p. 74), tuttavia, le letture degli autori conoscono una diversificazione. Braga, pur manifestando perplessità di fronte al ruolo del sindacato a supporto della produzione e della com-

pettività economica (fase di concertazione), non riconosce nello spazio orizzontale una totale sostituzione della rappresentanza rivendicativa alla rappresentanza politica. In altri termini, un progetto pansindacalista sarebbe a suo avviso difficilmente attuabile in un momento in cui il sindacato sembra più intenzionato a influenzare i partiti che a soppiantarli, guardando in alternativa a una dimensione inclusiva legata alla soggettività politica del sindacato come "capacità di parlare all'insieme del mondo del lavoro unificandone diritti e tutele, ma rispettandone anche le differenze individuali" (p. 74). A spingere oltre questa dimensione di cooperazione prospettica interviene però Revelli, sicuramente concorde nel mettere in evidenza l'odierna assenza di una solida corrispondenza partitica. L'attualizzazione di una nuova coalizione sociale, di una nuova orizzontalità, di nuove forme di mutualismo e rivendicazionismo di stampo prefordista passano nel suo caso dalla rimessa in circolo dei processi di autodeterminazione dei lavoratori nell'odierna fase neoliberalista, affiancando a chiare accezioni di pansindacalismo conflittuale la necessità di sopperire al "vuoto di rappresentanza sociale e politica" (p. 101) lasciato dal crollo del sistema di fabbrica e dalla conseguente crisi del welfare.

In tale cornice, nell'impellenza di superare una latenza di analisi empirica, la lettura più interessante si rivela comunque quella di Riccardo Terzi. Isolando "politica" e "democrazia" in qualità di concetti nomadi, egli evidenzia le trasformazioni di un regime istituzionale che, nato "nel conflitto sociale per l'inclusione di ampie frazioni di popolazioni escluse", finisce "per funzionare come un sistema oligarchico destinato a configurare un'arena, distante dalla cittadinanza democratica, in cui si svolgono meri giochi di potere" (p. 11). Nel rovesciamento della democrazia di massa in una governabilità partitocratica fine a se stessa, nelle mutazioni della struttura politica, il sindacato deve quindi prefigurarsi un processo di rafforzamento

della rappresentanza democratica in grado di elaborare e dialogare a ogni livello, superando divergenze storiche e spostando “il baricentro organizzativo dall’alto verso il basso” attraverso un continuo interscambio “tra rappresentante e rappresentato” (p. 170). Solo in questo modo, nella disamina critica della propria storia e nella copertura del vuoto lasciato dal modello politico vigente, il panorama sindacale potrà forse ritrovare una sua attualità terminologica e operativa.

Federico Creatini

Forze speciali nelle “nuove guerre” italiane

PAOLO PALUMBO, *Il reparto. Passato e presente del IX reggimento d’assalto “Col Moschin”*, Solarussa (Oristano), Il Maglio, 2016, pp. 275, euro 28.

La trasformazione della guerra seguita alla fine del bipolarismo ha cambiato le forze armate a livello internazionale. In Italia il passaggio del modello militare dalla coscrizione obbligatoria al sistema professionale ha avuto luogo solo fra 2000 e 2006, in ritardo rispetto ad altri Paesi. Ma alcune tendenze erano già in atto da tempo.

Una di queste è la nuova rilevanza, nelle forze armate occidentali, dei reparti speciali. Rispetto ai grossi battaglioni di fanteria, piccoli reparti di forze speciali, armati con armi speciali, composti da uomini sottoposti ad addestramenti speciali si sono diffusi. In tempi in cui la guerra non viene più fatta, da parte delle potenze occidentali (e non solo), non più tanto per conquistare una provincia confinante, ma per ridurre le minacce all’ordine internazionale e agli interessi nazionali proiettando la forza su territori anche lontani, questi piccoli reparti di forze speciali possono risultare utili assai di più che i vecchi grossi battaglioni di una volta. Queste

trasformazioni hanno cambiato l’assetto anche delle forze militari italiane.

Non mancano nella pubblicistica militare volumi apologetici e propagandistici sulle forze speciali, e sul Col Moschin, che delle forze speciali italiane è uno dei reparti centrali. Ma questo di Palumbo è speciale e merita di essere segnalato. Non tanto per il dato formale, per cui l’autore tiene a segnalare di essersi laureato (a Genova) e addottorato (a Torino) in storia. Quanto per la struttura, per la documentazione e le ambizioni, che non sono comuni.

Quanto alla struttura, il testo aspira a ripercorrere l’intero arco storico delle forze speciali italiane, ricostruendone una sorta di cronologia, dai primissimi arditi del IX reparto e dal X reggimento arditi della Prima guerra mondiale, ai sabotatori del fascismo e della seconda guerra mondiale, sino all’istituzione da parte della Repubblica del Col Moschin.

Quanto alla documentazione, la ricerca alla base del testo è stata sostenuta dall’Associazione nazionale incursori esercito, che ha messo a disposizione dell’autore una abbastanza ampia raccolta di testimonianze di soldati e ufficiali che hanno militato nel reggimento. Memoriali o trascrizioni di interviste, quindi, rappresentano la fonte inedita che rende particolarmente importante il volume.

Sulla base di questa documentazione, con metodo di storico, l’autore illustra la formazione, gli addestramenti, gli impieghi del reparto lungo un assai ampio arco cronologico. Il tono è, non sorprendentemente, entusiasta, ma le informazioni che la documentazione prodotta offre sono di grande interesse. Per esempio, le notizie relative al ruolo delle trasferte statunitensi per la formazione del reparto già negli anni Sessanta, o quelle sulle azioni e sulle operazioni “fuori area” appaiono di prim’ordine e raramente disponibili altrove. Assai interessanti sono anche i profili tracciati dei comandanti, ed anche di alcuni incursori, il cui contributo è ritenuto essere stato particolarmente importante per l’evoluzione del reparto.

Certo, non è una storia che possa dirsi definitiva, non fosse altro perché non si è fatto uso di documentazione che pure avrebbe potuto essere disponibile, come le memorie storiche del reparto, e perché non si è potuto fare uso di documentazione altrettanto necessaria, ma che invece con tutta probabilità non è ancora disponibile: i carteggi dei comandi, e in genere le carte relative ai decenni più recenti. Pur con questi limiti, questa sul Col Moschin si presenta certamente come la pubblicazione più ampia e più approfondita di una delle varie forze speciali di cui dispone l'Italia repubblicana.

Se non può ambire a essere una storia definitiva, il limite maggiore è anche un altro e riguarda, diciamo, il versante di storia interna, nazionale e politica, di uno strumento militare che pure pare essere pensato solo per un uso esterno e operativo. Che questo versante ci sia stato, nel pieno della Guerra fredda e delle sue contrapposizioni politiche e ideologiche, e in Italia delle sue trame e dei suoi segreti, lo suggeriscono in molti. Di recente, in un'opera che si presenta "solo" divulgativa e romanzesca, Maurizio Torrealta ha scritto (*Il filo dei giorni. 1991-1995: la resa dei conti*, Imprimatur-Rizzoli, 2017, pp. 8, 178, 206, 224, 240-241: ma in particolare p. 21) dei legami fra singoli incursori del Col Moschin e ambienti dell'eversione, o quanto meno di Stay Behind. Ora, pur ammettendo che fra istituzione e comportamenti dei suoi singoli membri debba rimanere la necessaria distanza, anche in sede di analisi, stupisce che di questo aspetto il volume taccia completamente: quasi ci fosse una reticenza di partenza e una pregiudiziale su questo punto. Si potrebbe osservare che non dovrebbe sorprendere che un volume, tutto sommato tecnico e sostenuto dall'associazione di rappresentanza dei reduci dello stesso reparto, taccia su questo punto delicato. Sorprende però che un autore professionale come Palumbo non vi faccia nemmeno un accenno, non foss'altro per negarne un fondamento.

Pur con lacune, quindi, più o meno gravi, il volume per molti versi (compreso un ricco apparato fotografico) rimane inusuale ed interessante e rappresenta un ottimo punto di partenza per i necessari studi futuri, basati questa volta su documentazione archivistica interna ed esterna al reparto.

Nicola Labanca

LUIGI SCOLLO, *A colpo sicuro. I tiratori scelti dell'Esercito italiano dal secondo dopoguerra agli anni 2000*, tavole uniformologiche di Pietro Compagni, Basano del Grappa (Vicenza), Itinera progetti, 2015, pp. 167, euro 24,90.

Le "nuove guerre" del dopo-Guerra fredda hanno visto il nuovo protagonismo di reparti militari che nei conflitti del passato avevano un'importanza limitata: le forze speciali. Questo cambiamento ha interessato in primo luogo, ovviamente, le forze armate della maggiore potenza militare del mondo, gli Usa, ma in misura diversa eppur convergente anche le forze armate delle più importanti altre potenze.

Il caso dei puntatori scelti rientra in quest'ambito. Si tratta di un caso poco noto, in generale perché raramente purtroppo le vicende delle istituzioni militari sono studiate dai civili, e in particolare perché la realtà dei reparti di puntatori è fatta di pochissime unità, per quanto scelte. Quand'anche noto, non sempre il giudizio è eticamente benevolo, perché fare il "cecchino" non rientra nella morale comune di pace. Per avere una dimostrazione, seppur indiretta, della crescente rilevanza del loro ruolo all'interno del fenomeno più generale e di rilevanza storica della trasformazione della guerra e delle forze armate del nostro tempo, e una dimostrazione della sua dimensione internazionale, basta citare il successo americano e poi mondiale del volume autobiografico di Chris Kyle (dal sottotitolo *The Autobiography of the most Lethal Sniper in U.S. Military History*, con Scott McEwen e Jim DeFelice, New

York, William Morrow, 2012) e poi del film diretto da Clint Eastwood (2013) ambedue intitolati appunto *American Sniper*. La tragica fine di Kyle, toccato da disordine posttraumatico da stress e poi ucciso da un suo commilitone anch'egli reduce e gravemente colpito da Ptsd, ha rafforzato i giudizi morali della società civile sulla professione dei cecchini, ma non ha frenato le forze armate di tutto il mondo dall'investire nell'addestramento degli *snipers* e dei reparti di forze speciali. *American Sniper* è stato tradotto anche in italiano (Chris Kyle, Jim De Felice e Scott McEwan, *American Sniper. Autobiografia del cecchino più letale della storia americana*, Milano, Mondadori, 2014).

Pensare che queste trasformazioni non abbiano toccato l'Italia e le sue forze armate sarebbe un'altra prova delle scarse attenzioni e del purtroppo ridotto interesse verso la storia militare nazionale. In questo senso, per contribuire a ridurre queste disattenzioni, appare meritevole la pubblicazione di questo volume, che — pur avendo ampie parti che fanno la gioia degli uniformologi (fotografie di armi, tavole di uniformi ecc.) — ha un'ampia sezione di grande interesse per uno storico (pp. 1-115). Interesse anche perché questa sezione è di fatto quasi un'autobiografia, una memoria, visto che l'autore, il generale Luigi Scollo, ha giocato un ruolo essenziale nell'addestramento e nella costruzione dei reparti italiani di tiratori scelti dell'esercito.

In questa sezione quindi Scollo ci narra come, a partire dalla ricostruzione dell'esercito dopo la Seconda guerra mondiale, la forza armata di terra ha proceduto alla costituzione, all'addestramento e all'armamento di unità di tiratori scelti. Dalle pagine della sua narrazione-autobiografia, Scollo fa emergere il ruolo decisivo delle relazioni preferenziali con gli Usa e con i suoi reparti di *snipers* e l'importanza delle esperienze maturate nelle operazioni oltremare, dal Libano in poi. Particolare attenzione viene portata in maniera documentata alle esercitazioni internazionali, e

questo a beneficio del lettore che — in attesa che fonti archivistiche riservate siano messe in libera consultazione, e potrebbe passare molto tempo — altrimenti difficilmente ne verrebbe a conoscenza. La delicatezza oggettiva del tema, gli eccessi di riservatezza dell'istituzione militare italiana e l'assenza di pubblicistica ufficiale o ufficiosa (talora in questi casi assai utile) rendono questa narrazione quasi unica, e quindi ne enfatizzano la rilevanza.

Riconoscere questo non impedisce di vedere i limiti di questa pubblicazione, nonostante il ruolo giocato dall'autore nelle vicende che rammemora. Rispetto a Kyle, il centro della narrazione è tutto giocato sul ruolo (all'interno dell'istituzione militare) dei singoli ufficiali della periferia che devono convincere il centro e gli stati maggiori dell'importanza delle loro sperimentazioni, e sulla centralità delle procedure di addestramento e poco ci dice della singola esperienza dei singoli tiratori, delle operazioni cui hanno partecipato, del ruolo che in esse hanno avuto. Una simile trattazione contribuirebbe, per il caso italiano, a capire meglio quanto "di pace" siano state le varie "missioni di pace" dell'Italia contemporanea.

Auspicare una trattazione storiografica del tema non vuol dire però non cogliere quanto di informazioni e di spunti per riflessioni emerga da questo testo, che solo uno sguardo distratto o inesperto catalogherebbe nella pubblicistica tecnica di militare.

Nicola Labanca

ANDREA ADORNO, GASTONE BRECCIA, *Nome in codice: Ares. Le missioni, le battaglie, la formazione di un eroe italiano*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 169, euro 18.

Il caporal maggiore Andrea Adorno, alpino-paracadutista del IV reggimento Monte Cervino, nel 2014 ha ricevuto la medaglia d'oro al valor militare per la sua partecipazione a un'azione militare in Af-

ghanistan, nel 2010, quando faceva parte della quasi segreta Task Force 45. È stato il primo sottufficiale dell'esercito italiano della Repubblica a ricevere l'altissima onorificenza da vivo. Per le ferite riportate in quell'azione è passato poi in un'unità di fanteria e, fra l'altro, ha preso parte a campionati internazionali di militari portatori di handicap per cause di servizio. La sua storia è stata in più occasioni presa a icona di una Repubblica che, dopo la fine della Guerra fredda, è tornata a disporre liberamente del proprio strumento militare e di un'Italia ormai abituata al servizio militare professionale e non più basato sulla co-scrittura obbligatoria. Adorno, alpino volontario di Catania, e la sua medaglia sono assunte a emblema di forze armate tornate pienamente operative, "combattenti", fra Balcani e Somalia, fra Iraq e appunto Afghanistan.

Gastone Breccia è un prolifico, apprezzato e versatile storico militare. Formato come medievista-bizantinista, ha curato una grossa antologia sul pensiero militare moderno, ha scritto libri critici e libri più encomiastici (per esempio sulla storia bellica dei carabinieri), ha firmato reportage in presa diretta (dal confine della Siria, dove si è recato personalmente). Breccia è il vero autore di questa narrazione. E, a differenza di quelle pubblicazioni i cui autori sono giovani affascinati dal mondo militare o esperti militari che hanno lasciato il servizio attivo, ci sarebbe piaciuto qui sentire il polso dello studioso, dello storico indipendente: rifuggendo dall'idea che simili pubblicazioni possano essere solo operazioni di propaganda. Inoltre, non siamo qui con un testo mal impaginato da una tipografia di periferia o pubblicato da una casa editrice provinciale di militaria, bensì con la più grande casa editrice italiana, nella collana di saggistica e varia che gode del lancio e della "forza di proiezione" — è il caso di dirlo — più imponente d'Italia.

Di fatto non era facile scrivere questo libro, che — comunque, pensiamo — difficilmente avrebbe potuto essere realizzato

senza l'autorizzazione del ministero della Difesa. Il sottotitolo del volume si riferisce (ponendolo in quest'ordine) di missioni, battaglie e formazione di un militare che le forze armate e la Repubblica hanno reso un eroe. In realtà Adorno deve aver raccontato poco a Breccia, o doveva aver poco da raccontare, o ha *potuto* raccontare poco: questo ha spinto il volume a concentrarsi sui temi della formazione del militare, sul suo addestramento e sui corsi seguiti, più che sulle sue missioni (in Bosnia, in Iraq, in Afghanistan) peraltro rese meno numerose di quanto avrebbero potuto essere, a causa di una serie sfortunata di incidenti fisici occorsi al protagonista. Quindi formazione più che missioni, ma anche più che battaglie. Perché sulle azioni del Monte Cervino e soprattutto della Task Force 45, cui Adorno ha partecipato, il volume quasi nulla ci dice, pur elencando (in un utilissima pagina di appendice) ben 34 azioni a fuoco del solo IV reggimento alpini-paracadutisti Monte Cervino in pochi anni. Della stessa azione in cui Adorno rimase ferito, il lettore poco viene a sapere. È però alquanto interessante che quello che Breccia ci racconta nell'ultimo capitolo della sua narrazione appare alquanto disallineato con quello che si legge nel testo della onorificenza (riportato nel primo capitolo).

Pur all'interno di questi limiti generali, il volume ha molti motivi di interesse.

Il primo è dato dalla qualità di scrittura di Breccia, che supera anche questa nuova prova: il suo stile è caratterizzato da un tocco felice e lieve.

Un altro motivo, importante, è che su una storia "eroica" come questa, si sia espresso uno storico e non, come spesso avviene in questi casi, un pubblicitario o un ufficiale degli uffici stampa di forza armata o del ministero. Questi avrebbero utilizzato probabilmente tutti quei registri enfatici che ben si attagliano a un eroe. Breccia per la verità è appassionato dell'esercito, ha parole di elogio e di condivisione verso questi giovani professionisti che si impegnano a fondo per il picco-

lo gruppo, per l'istituzione, per la patria, antepoendo tutto questo alla propria vita: proprio come Adorno. Ma Breccia è pur sempre uno studioso e non un ufficiale di un ufficio propaganda, per quanto il tema della giovane vita di un eroe possa essere più che scivoloso. Usa quindi un tono controllato e il suo Adorno è pieno di dubbi: dubbi su di sé, sul meritarsi o meno la medaglia, sull'utilità degli interventi militari italiani. È quasi un anti-eroe.

Il merito maggiore, infine, sta nel fatto per cui anche attraverso pubblicazioni come queste — lentamente, molto lentamente — si inizia a sollevare il velo sulla storia delle operazioni militari oltremare della Repubblica. Purtroppo, su questo delicato tema, a parte appunto i volumi dei pubblicisti militari editi come annuali strenne dagli stati maggiori, troppo poco è disponibile. I politologi sin qui poco ci hanno aiutato, e ugualmente poco hanno fatto i sociologi militari. Cosicché di reparti importanti, come il Monte Cervino, o di unità di formazione, come per esempio la Task Force 45, quasi niente sappiamo. Eppure il punto è assai rilevante sul piano storico. Se, infatti, si sostiene che le operazioni militari italiane siano “umanitarie” e di *peace-keeping*, come si concilia questo con le operazioni a fuoco documentate per esempio da Breccia in queste pagine? E che d'altro canto non si tratti di operazioni solo e sempre di *peace-keeping* (ma quanto meno di *peace-enforcing*) lo dimostra proprio una medaglia d'oro al valor di militare: se fossero operazioni di pace, non ci sarebbe bisogno di una decorazione tipica del tempo di guerra. Merito di questa narrazione/studio, quindi, è di squadernare — al lettore attento — queste e altre contraddizioni della politica milita-

re della Repubblica degli ultimi venti anni. Senza peraltro correre, come fanno certi pubblicisti, a schematiche conclusioni: Breccia non si lascia trascinare a frasi del tipo “sono tutte operazioni di guerra”, “l'Italia è in guerra”, “l'Occidente è in guerra”, “è solo ipocrisia sostenere che si parli di missioni di pace”...

È difficile dire se, nei limiti dati e accettati della “storia di un eroe”, si sarebbe potuto fare di più. Se per esempio si sarebbe potuto far emergere la storia recente di questi reparti in modo più approfondito e dettagliato, e non solo la loro formazione fatta di addestramenti e di impegno professionale (ma non quasi solo ginnici, come in queste pagine, bensì anche militari). Se si sarebbe potuto scavare meglio nella loro composizione, nelle loro regole di ingaggio, nelle loro operazioni, nella corrispondenza di tutto questo alle direttive politiche dirette all'istituzione militare dai governi. Nonché, al fondo, se si sarebbe potuto sbalzare meglio la figura del singolo militare e la sua stessa reale esperienza individuale di “eroe”, che Breccia “fa parlare” in maniera chiara per il periodo della sua formazione, ma che gli rimane “muto” nei momenti delle operazioni e dell'azione. Ma intanto il problema è stato posto, storiograficamente: un primo sondaggio, o esperimento, è stato condotto. Ai ricercatori futuri, su basi documentarie più vaste, toccherà fare la storia della Task Force 45, delle forze speciali e in genere delle unità di professionisti, delle loro operazioni militari e della politica militare dei governi della Repubblica che le hanno costituite, volute, autorizzate.

Nicola Labanca